

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rasssegnastampa.totustuus.it>

rasssegnastampa@hotmail.com

Anno XXVII, n. 163

novembre-dicembre 2008

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Susanna Tamaro: Gesù bambino portaci via il buonismo	1-2
Charles Dickens, la storia di Natale più famosa del mondo	2
Michael Novak: i sessant'anni della Dichiarazione dei diritti dell'uomo	3-4
La prefazione di Benedetto XVI al saggio di M. Pera: le reazioni	5-6
Politica internazionale	
Africa: ecco come la Cina sta creando un impero di schiavi	7-8
Bosnia: Sarajevo, una città in mano agli islamici	9
Società e costume	
Gran Bretagna: un dizionario per giovani politicamente corretti	10
Ungheria e Svezia: no alle nozze gay	11
Depenalizzare l'omosessualità, e basta	12
Mio caro oste portaci da bere	12
"Lo confesso, ho curato con la nutrizione assistita"	13
Dalla provetta alla fiala: indecente futuro	14
Eutanasia: la Francia s'è desta	15
Mons. Luigi Negri: la fine della civiltà	16
Mercati senza etica: il card. J. Ratzinger profetizzò la crisi	17
Convegni	
Embrione, questo sconosciuto	18-19
Giovani, state lontani dalle droghe	20
«1968» e Brigate Rosse: interviene il giudice Mario Sossi	21
Anniversari	
Il secolo di Plinio Correa de Oliveira	22-23
In Memoriam	
Michele Brambilla ricorda mons. Alessandro Maggiolini	24
Giampaolo Pansa ricorda Sandro Curzi	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Gesù bambino portaci via il buonismo

di Susanna Tamaro

Caro Gesù bambino, mi permetto di disturbarti perché so che ormai non saranno in molti a farlo. Un esercito di tripponi vestiti di rosso e con barbe posticce ha invaso il tempo a te dedicato e con il (...)

(...) loro ilare frastuono di musicchette e di renne volanti - ha offuscato la straordinaria umiltà della tua nascita. Questa folla vociante di buontemponi dagli occhi sbarrati in un'espressione di perenne felicità si cala dalle finestre dei condomini, staziona davanti ai negozi e nelle strade più commerciali delle città.

Sono loro ormai a raccogliere i desideri dei nostri bambini. Come non provare simpatia per questi arzilli nonnetti? Non c'è malizia nei loro occhi né traccia di rughe sulle loro guance, dai loro sacchi non esce mai carbone. La loro presenza ci parla di un mondo privo di ombre, un mondo dove tutti si vogliono bene, si fanno regali uniti da una eccitata felicità. C'è del male a essere felici, a desiderare l'armonia? Naturalmente no, forse per questo la schiera di amabili tripponi sono diventati così popolari.

Però, caro Gesù bambino, un mondo in cui non esiste l'ombra mi lascia vagamente inquieta. Ci sono tante co-

LEZIONE Solo rinunciando impariamo a riconoscere la parte di noi che vuole veramente migliorare

se che vorrei chiederti, ma forse la prima - e la più importante - è proprio questa. Riporta la coscienza dell'ombra nei nostri cuori, restituisci a tutti noi questa dimensione così umana.

Che cos'è infatti l'uomo, senza la consapevolezza del male? Dai tempi di Rousseau ci viene ripetuto che l'uomo nasce naturalmente buono e questa ossessiva ripetizione ha finito con il dare i suoi frutti. La colpa del male che ci circonda, ci viene detto, non è mai in noi, ma sempre al di fuori: è colpa della società, delle ingiustizie, della corruzione, dei nostri genitori, della parte politica avversa, ma non dipende mai da una nostra precisa responsabilità. Sono state edificate grandi dittature su quest'idea - dittature che hanno causato decine e decine di milioni di morti innocenti - ma ciononostante continua ad essere ra-

dicata. Cambiando le condizioni esterne, si continua a ripetere, l'uomo cambierà e sarà in grado di rendere la società più giusta, più tollerante.

E se invece la priorità fosse quella di cambiare l'interno? Nelle ultime pagine di *Va' dove ti porta il cuore* la nonna scriveva alla nipote: «Ricordati che la prima rivoluzione da fare è quella dentro se stessi, la prima e la più importante. Lottare per un'idea senza avere un'idea di sé è una delle cose più pericolose che si possano fare».

Riporta, dunque, nei nostri cuori, caro Gesù bambino, il senso di quella cosa ormai così ridicola, sorpassata e oscurantista che si chiama senso del peccato. Lo so, questo termine suscita nella maggior parte dei nostri contemporanei dei moti di fastidio o di ilarità: cosa c'entra il peccato con gli uomini moderni che dominano ogni cosa sotto la chiara luce della ragione? Sono convinti, penso, che il peccato sia un anacronistico sistema di controllo delle coscienze imposto dai vari fanatismi religiosi.

Ma se invece il peccato fosse, come dice una delle sue etimologie ebraiche più frequenti, prima di tutto un «manca il bersaglio», uno smarrire la strada, una deviazione di percorso? Deviazione dal nostro cammino di crescita. Che cos'altro è la vita dell'uomo se non un faticoso, affascinante, meraviglioso cammino verso il bersaglio, cioè la piena consapevolezza dell'esistere? Un cammino di continua lotta contro le tenebre che cercano di sopraffarci, dove le tenebre non sono un dispetto fatto al Papa, ma quella forza oscura che costantemente agisce dentro di noi portandoci verso la chiusura, l'egoismo, l'odio per sé e per gli altri mascherato da mille suadenti volti.

Il cammino dell'uomo non è altro che un processo di unificazione. Si nasce divisi, ci sono tante pulsioni in noi in lotta tra loro per predominare. Crescere vuol dire appunto discernere, imparare a distinguere ciò che è

COSTUME La nostra società ci fa credere che indossare i panni della pecora è il modo per diventare agnelli

bene da ciò che non lo è. Il criterio per la distinzione è estremamente semplice: è bene tutto ciò che costruisce, tutto ciò che l'uomo fa per l'uomo nella dimensione dell'apertura e dell'amore; è male tutto ciò che, nel tempo, si dimostra portatore di divisione e di distruzione, anche se all'ini-

zio è apparso benevolo.

Ogni mattina, quando mi sveglio e comincio la giornata, so che dentro di me sonnacchia un potenziale assassino, sento perfettamente viva la grande scimmia che c'è in me, una scimmia pronta a difendere il suo territorio a morsi e a colpi di randello, incapace di elaborare pensieri molto più complessi di quelli legati alla propria sopravvivenza. Sono però cosciente che invece quello che mi divide dalle grandi scimmie - quel due per cento di diversità genetica - è proprio la possibilità di scegliere e di costruire la mia vita sulla base di questa capacità.

Ogni scelta naturalmente è una rinuncia: è rinunciando a delle cose che imparo a riconoscere la parte di me che vuole crescere da quella che, invece, vuole mantenermi ferma. In una società bulimica come la nostra, il discorso della rinuncia suona sinistro, eppure senza questo percorso non si potrà mai raggiungere la saggezza e la sapienza, vero scopo della vita dell'uomo.

Che senso ha invecchiare, inseguendo il simulacro dell'eterna giovinezza, gonfiandosi le labbra, le guance? Una società che non accetta il cambiamento, che non riconosce il principio del male è inerme davanti ai mostri che lei stessa produce. È una società che, per anestetizzare la propria coscienza, ha bisogno di alzare sempre più alte le bandiere dell'umanitarismo, della tolleranza, del pacifismo. Sente i demoni salire dentro di sé, ma non sa come tenerli a bada, così usa i surrogati: per non parlare del bene, ci fa indossare gli osceni abiti del buonismo volendo farci credere che indossare la pelle della pecora sia la stessa cosa che diventare agnelli.

Come dormiamo sereni con le nostre bandiere della pace alla finestra, con le petizioni che firmiamo, con le indignazioni che si susseguono giorno dopo giorno seguendo l'orchestrazione emotiva dei mass media. Com'è bello sentirsi buoni e giusti mentre il

DIGNITÀ Lottare per la giustizia significa mettere il mistero della persona (non l'ideologia) in primo piano

mondo intorno a noi è popolato di ottusi, di fanatici, di malvagi. Lottare per la giustizia sulla terra è una cosa importantissima, come tu sai, ma per farlo bisogna avere un cuore indiviso, capace di mettere sempre il mistero della persona in primo piano e non l'abito disonesto del pregiudizio e dell'ideologia.

Ci sono tante altre cose che vorrei chiederti, caro Gesù bambino. Vorrei chiederti, ad esempio, di far sparire il cinismo dalle nostre menti e dai nostri pensieri, di riportare in noi la capacità di accogliere con stupore l'arri-

il Giornale

Mercoledì 24 dicembre 2008

vo di un nuovo giorno, sapendo che qualsiasi cosa ci accadrà sarà comunque importante perché ci servirà per imparare. Cancella tutti gli «ismi» dai nostri cuori e riempi di compassione. Compassione per le persone, per gli animali, per le piante, per tutto il mondo che vive assieme a noi e, con noi, condivide il mistero del male.

Rendi di nuovo innocenti i nostri bambini che abbiamo trattato come cassonetti della spazzatura buttando loro addosso ogni sorta di porcheria pretendendo poi che diventino delle belle persone e dei bravi cittadini. Ridona ai genitori la capacità di educare e di guardare a ogni figlio come un essere delicato e prezioso da trattare con fermezza e con amore, proteggendolo dalle oscenità del mondo circostante. E infine porta un grande carico di vergogna a tutte le persone che occupano un posto di potere e non agiscono per il bene della comunità. Fai arrossire i corrotti, gli evasori, gli ipocriti, i demagoghi e tutti coloro che vivono proni davanti agli idoli del potere e del denaro.

Caro Gesù bambino, fa' che noi continuiamo a sentirci creature fragili, dal destino misterioso, dal compito affascinante e non automi docilmente succubi del fracasso dei media. Fa' che siamo capaci di ribellarci a questa oscurità che ci viene fatta passare per luce, alle luci finte, alle barbe finte, alla pance finte, ai pensieri e ai sentimenti finti, alle finte eterne giovinezze. Fa' che in ognuno di noi torni a radicarsi l'idea che non c'è altro senso del cammino della vita che la costruzione e la ricerca dell'amore.

Susanna Tamaro



La storia di Natale più famosa del mondo

È la più famosa storia di Natale del mondo: il racconto fantastico sulla conversione del ricco e avaro finanziere Ebenezer Scrooge visitato nella notte di Natale da tre spettri: lo spirito del Natale passato, del Natale presente e del Natale futuro che lo porteranno a pentirsi del proprio egoismo. È «Il canto di Natale» di Charles Dickens - un classico senza tempo, per bambini e per adulti - che conosce innumerevoli edizioni, e che quest'anno la casa editrice Biancoenero pubblica in versione audiolibro (pagg. 80, euro 14; a cura di Irene Scarpati). Il testo è pubblicato in una collana («Raccontami») di classici per ragazzi, adattati ai piccoli lettori con problemi di dislessia.

Roma. Michael Novak non ha dubbi. Il teologo cattolico esperto nel conciliare lo spirito del capitalismo con la tradizione dei padri della chiesa è convinto che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sottoscritta sessant'anni fa dall'Assemblea delle Nazioni Unite a Ginevra, sia fondamentale e non solo per le società occidentali. Non ha dubbi nemmeno sulla necessità di estendere la tutela della vita sin dal concepimento: "L'essere umano esiste sin dalle primissime ore del concepimento: il codice genetico dell'embrione non è quello del padre né quello della madre, ma è quello di un individuo indipendente, che non è un pesce e nemmeno un cocker spaniel, ma un essere umano". Così come non ha dubbi sulla critica dell'universalismo occidentale. All'argomento dell'empirista scettico Danilo Zolo, preoccupato per i giganti asiatici che ora si affacciano alla ribalta della storia, replica senza troppi stati d'animo: "E' essenziale come lo è l'aria per i polmoni. Purtroppo, la gente lo scopre solo in via negativa; solo quando i diritti umani vengono violati si rende conto di quanto siano importanti. Io ho visto la descrizione che ne hanno fatto alcuni giovani africani che in quel modo si sono resi conto per la prima volta della possibilità di proteggere i loro diritti. E mi sono accorto di quanto per loro fosse importante e al tempo stesso liberatoria". Non sono solo gli africani l'esempio scelto da Michael Novak per suffragare la legittimità dei diritti umani. Da antico paladino del processo di Helsinki, infatti, intimo amico di Karol Wojtyła e suo sostenitore nella battaglia contro il totalitarismo sovietico - fu tra il 1981 e il 1982 ambasciatore della Delegazione degli Stati Uniti alla commissione per i Diritti Umani dell'Onu a Ginevra - sa benissimo di poter fare molti altri esempi. "Facevo parte della direzione di Radio Liberty Europa, e ricordo bene come negli anni Novanta, dopo gli accordi di Helsinki, la gente in Russia, nei paesi dell'Est Europa,

dietro la cortina di ferro, scendesse in piazza mostrando ai loro oppressori la carta dei diritti umani: 'guardate qui', dicevano 'sono questi i nostri principi inalienabili'. La politica dei diritti umani ispirò la rivoluzione silenziosa e non violenta che buttò giù il Muro di Berlino".

E' un fatto dal quale non si può prescindere quando si ragiona sulla presunta minaccia che l'individualismo rischia di rappresentare per quei paesi dell'estremo oriente, dove il principio è quello delle caste o dell'armonia sociale. E infatti, se uno domanda a Novak fino a che punto questa critica sia plausibile, la risposta è categorica: "Non lo è affatto. Io credo, anzi, sia un argomento che libera i padroni politici dai loro doveri, che li esime dal rispetto che dovrebbero avere verso le popolazioni adulte sulle quali governano". Respinta con perdite, dunque, la tesi di Zolo. "Quelli che sostengono l'armonia sociale, in Cina, sono gli stessi che sostengono la necessità della po-

lizia segreta, per controllare le minoranze antigovernative". Dunque, con buona pace dell'empirista scettico, sembra un argomento che lascia a desiderare: "Con la medicina moderna, cresce il numero degli individui che dopo essersi sottoposti a tante cure finiscono per morire in un ospedale. Eppure, costoro diventano sempre più coscienti della loro forza interiore, oltreché della loro fragilità. Sviluppano la consapevolezza di essere responsabili per se stessi, e questa è una dimensione destinata solo a crescere nel mondo. Alla fine, infatti, ciascuno si ritrova solo davanti a Dio, costretto a dare una risposta che non è alienabile dalla persona".

Difficile, quindi, insistere con Novak sui limiti dell'ideologia dei diritti umani in termini di pace e cooperazione tra i popoli. Dopo sessant'anni, infatti, anche le riserve sull'Onu sembrano scontate: "L'Onu," dice il professore che insegna all'American Enterprise Institute, "non ha poteri magici: è un'organizzazione umana e

(SEQUE)

IL FOGLIO 10-12-08

come tale ha la debolezza della natura umana. Ciò nonostante, s'impone un fatto evidente e cioè che nazione dopo nazione, continente dopo continente, il valore dell'individuo si diffonde sempre di più: basta vedere l'Iraq, l'Afghanistan, ed ora anche il medio oriente".

Intanto, Cina e India sono entrate a pieno titolo nell'economia capitalistica. "Capitalismo, non dimentichiamo, deriva da capita, che in latino significa testa, e dunque creatività, scoperta, inventiva. Negli ultimi anni, hanno tirato fuori 500 mila persone dalla povertà. E ciascuno di essi ha avviato un'impresa, diventando responsabile della propria attività economica". Quindi ci dev'essere un pregiudizio in Europa se si insiste tanto nel contrapporre al modello individualistico dell'occidente, l'esempio di armonia sociale e collettiva proposto in oriente? "A volte si commette un grosso errore, persino in Europa, quando per esempio si contrappone l'individuo alla società" di-

ce Novak citando Tocqueville. "Per passare dalla folla rivoluzionaria al popolo, infatti, bisogna che l'individuo si associ ad altri gruppi di persone. Per raggiungere i propri scopi, come costruire una strada, fondare una scuola, deve organizzarsi, unendosi ai suoi simili. E' il primo passo sulla strada della democrazia. La chiesa, la confraternita, l'associazione di lavoratori, la comunità di vicini, la croce rossa, sono organizzazioni che permettono all'individuo di avere uno spessore di vita sociale attraverso un'attività. E' questo a trasformare la folla rivoluzionaria in popolo, tirando fuori gli individui dal loro isolamento". Allora c'è un paradosso nella storia del XX secolo, per quanto riguarda i rapporti tra individuo e società nei paesi del socialismo realizzato? "Sì, il paradosso sta nel fatto che proprio i movimenti politici che pretendevano offrire una vita sociale all'individuo borghese hanno finito per degenerare in regimi che ispiravano all'individuo la

paura più spaventosa: la gente aveva paura di parlare nelle proprie case, faceva attenzione quando parlava ai bambini... così la società collettivizzata ha finito per creare la solitudine sociale, mentre la società fondata sugli individui liberi ed eguali spinge a forme di associazionismo che garantiscono la trama della vita sociale. E' talmente vero che oggi, e non solo in America, molti sono contenti di salire su un aereo perché è quello, dicono, l'unico momento in cui possono stare da soli, sottraendosi alla presa di gruppi e associazioni". Alla fine, non sembra reggere nemmeno l'argomento dei valori imposti e decisi dai tre paesi vincitori della Seconda guerra mondiale. "Ann Marie Glendon" dice Novack, "ha scritto un libro sui fondamenti della Dichiarazione dei diritti dell'uomo per dimostrare quanto si diedero da fare gli arabi, e i paesi latino-americani; e persino la Cina ebbe un ruolo decisivo nella Dichiarazione del 1948, mentre l'Unione sovietica che si astenne dal voto, finì per sottoscrivere gli accordi di Helsinki. Il che dimostra come la coscienza umana di milioni di individui fosse viva, e non avesse alcun bisogno di essere alienata". Per nulla al mondo Novak, che ha seguito da vicino il processo di Helsinki, vorrebbe rinunciare al suo ruolo di testimone. "E' importante testimoniare la verità; abbiamo visto a Pechino giovani cinesi affrontare un carro armato a mani nude sulla piazza Tien an Men; a Mosca abbiamo visto donne fermare i carri armati con i fiori: la loro era una testimonianza della verità individuale contro il potere totalitario. Tutto questo non va dimenticato, soprattutto oggi che la difesa dei diritti dell'uomo si diffonde in tutto il mondo, persino in una delle regioni dove più è stata trascurata, come il medio oriente, che per questo era anche una delle regioni meno libere del mondo, dove sino a pochi anni or sono l'assassinio del tiranno era l'unico modo di assicurare il cambiamento politico".

Marina Valensise

Reazioni alla lettera del Papa sul dialogo e la multiculturalità

Roma. "Un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile, mentre urge tanto più il dialogo interculturale che approfondisce le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo. Mentre su quest'ultima un vero dialogo non è possibile senza mettere fra parentesi la propria fede, occorre affrontare nel confronto pubblico le conseguenze culturali delle decisioni religiose di fondo. Qui il dialogo e una mutua correzione e un arricchimento vicendevole sono possibili e necessari". Parole tanto concise quanto pesanti, quelle che Papa Benedetto XVI scrive nella lettera che fa da prefazione al saggio di Marcello Pera "Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica" (Mondadori), da oggi in libreria.

Il Papa sconfessa dunque il dialogo interreligioso e promuove il dialogo interculturale, raccogliendo e rilanciando con la sua autorevolezza le tesi dell'ex presidente del Senato sulle radici cristiane del liberalismo. La sintesi giornalistica viene facile ma il bello viene dopo, quando si tratta di capire gli effetti di questa presa di posizione dentro il mondo cattolico che, com'è noto, anche su questo tema contiene un'ampia gamma di sensibilità. Dentro il Vaticano si avverte un certo imbarazzo, soprattutto nelle istituzioni deputate. Il portavoce della sala stampa padre Lombardi - interpellato ieri dal New York Times che ha dato rilievo alla notizia - si affretta a ricordare che "questo è un papato conosciuto per il dialogo religioso. Il Papa è andato in una moschea, è andato in sinagoghe. Questo significa che pensa possiamo incontrare e parlare con gli altri e avere una relazione positiva". Eppure Benedetto XVI ha fatto sue in toto le parole di Pera, criticando così per interposta persona il modello multiculturale di cui sottolinea la "contraddittorietà interna" e l'"impossibilità politica e culturale". (Saranno fischiate le orecchie al patriarca di Venezia, Angelo Scola, che su questo fronte si sta spendendo parecchio). Perché a nessun prezzo, nemmeno la quiete la convivenza tra civiltà, si può mettere tra parentesi la fede.

Padre Bernardo Cervellera, direttore di Asianews, non è sorpreso. "Ratzinger coltiva da sempre questa impostazione: non vale la pena dialogare a livello teologico perché in questo modo non si arriva da nessuna parte, la storia è lì a dimostrarlo. Dopo il concilio la chiesa ha aperto moltissimi canali di dialogo teologico. Con le diverse confessioni cristiane in parte ha funzionato, ma con le altre religioni non è servito altro che a individuare alcuni valori comuni molto generici: la preghiera, il senso del peccato. Concetti che poi ogni interlocutore, tornato a casa sua, ritraduce nel proprio contesto religioso. Alle fine diventano esercizi di puro relativismo, si ottiene semplicemente un minimo comune denominatore".

Uno sforzo estremo per un risultato modesto. "Infatti. Già come prefetto della congregazione per la Dottrina della fede Ratzinger aveva sottolineato invece l'importanza del dialogo interreligioso a livello culturale e sociale. Ogni religione si confronta quindi a partire dal proprio credo e su aspetti concreti: educazione, uguaglianza uomo-donna, ecc. Questa via è decisamente più fruttuosa". Cervellera cita il recente forum tra Santa Sede ed esponenti islamici. "Quando sono arrivati, i musulmani volevano impostare un dialogo di tipo teologico ed è stato proprio il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso a chiedere che si affrontassero piuttosto questioni concrete: dignità dell'uomo, diritti religiosi, condizione femminile, eccetera". Insomma, l'obiettivo della gerarchia cattolica sembra quello di sottrarsi a una deriva asfittica, a un approccio idealistico che porta dritti all'indistinzione: "Questo non significa rinunciare a priori al dialogo - precisa Cervellera - Ma è possibile realizzarlo solo a partire da identità forti, in tal modo ciascun interlocutore è più curioso dell'altro e valorizza la diversità di vedute". Un metodo che pare funzionare meglio dove i cristiani sono una minoranza, come in Giappone. Proprio ieri, a Nagasaki, sono stati beatificati 188 martiri cristiani. "Il Giappone - osserva padre Cervellera - sta smarrendo alcuni caposaldi della sua cultura: l'interruzione della catena generazionale, lo smarrimento dei punti di riferimento sociali testimoniato da un'ondata impressionante di omicidi. In questo senso, la testimonianza cristiana assume il valore di una provocazione culturale".

Anche Vito Mancuso, famoso teologo non allineato, condivide l'impostazione di fondo di Benedetto XVI. "A livello politico diplomatico è un intervento chiarificatore. Le numerose giornate del dialogo interreligioso lasciano il tempo che trovano; meglio andare ai problemi concreti: ruolo della donna, giustizia, sviluppo economico, eccetera". La presa di posizione di Papa Ratzinger ha comunque un fondamento metafisico. "Una volta stabilita l'equazione religione uguale verità, il resto viene di conseguenza. Siccome ogni religione si considera depositaria della verità, per chi professa un altro culto non resta che la conversione. Perciò il dialogo, cioè il confronto a pari livello, diviene possibile solo per le implicazioni sociali e culturali, non certo per quelle teologiche. Non a caso il rabbino Di Segni, ieri sul Corriere, ha condiviso in pieno le osserva-

ni del Papa". "Non si può dialogare a livello teologico, altrimenti si creano solo degli equivoci e anche una retorica controproducente e nuovi ritualismi" ha dichiarato infatti il capo della comunità ebraica di Roma, mentre esponenti dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia) si sono mostrati più perplessi.

Da parte sua, Mancuso aggiunge un'osservazione

critica. "Siamo proprio sicuri che la coscienza del singolo credente conosca la storia della propria e delle altrui dottrine a un grado tale da identificare il dogma con la verità? Il mistero divino è più grande di qualunque formula e dottrina positiva. In questo senso è giusto dialogare con un musulmano o un buddista o un induista, non per giungere a un qualche compromesso teologico ma per una reciproca illuminazione. Il cristianesimo ha ancora molto da dare e da ricevere. Il patrimonio dottrinale cristiano si è sempre evoluto: non ci siamo

(SEGUE)

12 Foglio
25-11-08

fermati ai Fatti della chiesa né al tomismo, il progetto è costante e le zone di oscurità da rischiare grazie al confronto con gli altri non mancano". Quindi non dialogo tra religioni ma tra credenti. "Il singolo fedele non ha sempre quella illuminazione piena della verità che lo possa esentare dal confronto. Dal Papa la si può pretendere, dall'anima semplice no".

A proposito di fondamentali dottrinali, don Gianni Baget Bozzo fa notare che "la posizione del Papa era già pienamente espressa nella Dominus Jesus", la dichiarazione della congregazione per la Dottrina della fede dell'agosto 2000 sull'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della chiesa, documento contraddistinto da una forte riaffermazione dell'identità cattolica. In questo caso, la forma è diversa. "Si tratta di una lettera prefazione, quindi qualcosa di più personale; diciamo che è un atto della persona del Papa e non del Papa". In ogni caso secondo Baget Bozzo "il Papa non sconfessa il dialogo interreligioso ma ne dà un'interpretazione sensata. Non bisogna dimenticare che il dialogo è escluso da quasi tutte le religioni: islam, induismo, confucianesimo. Perciò è meglio spostarsi sul piano concreto della libertà religiosa. La chiesa l'ha provato sulla propria pelle, ha dato la libertà religiosa all'occidente e adesso è

nella posizione di poterla chiedere alle altre religioni". Il dialogo passa dunque da istituzioni e stati, "ma il problema è che i musulmani non hanno chiara la distinzione chiesa stato". Ci vorrà un illuminismo anche per l'islam. "E' un po' troppo credo non sia possibile", conclude Baget Bozzo.

Paolo Bianca, docente di Lingua araba presso il dipartimento di Scienze religiose dell'Università Cattolica di Milano, riconosce che "il termine dialogo si è svilito, condito da troppe buone intenzioni ma accompagnato da scarse esperienze di qualità. E' tuttavia innegabile che, dal concilio in qua, il confronto sempre più approfondito anche con altre esperienze religiose ha enormemente arricchito il pensiero cristiano. Non penso che una frase, per di più scritta in una lettera privata, intendesse mettere in discussione ciò in cui la chiesa si impegna con serietà, come nel recente forum cattolico islamico di Roma promosso da un Pontificio consiglio che si chiama appunto 'per il dialogo interreligioso'. Altra cosa è segnalare i rischi del multiculturalismo relativista, che esistono e sono gravi". Secondo Bianca è meglio parlare di intercultura "nella quale le tradizioni religiose hanno un ruolo non solo utile ma indispensabile da giocare. I sistemi teologici sono sempre alternativi e in qualche misura si escludono a vicenda, ma non è un caso che siano stati elaborati dagli uomini: quando Dio ha parlato, ha usato un altro stile... ci sarà pure una ragione".

Marco Burini

↓ B-XVI e la rivelazione non negoziabile ↓

Marcello Pera ha scritto un gran libro, Ratzinger ne fa un manifesto

Marcello Pera ha scritto un libro nel quale, già dal titolo, riprende e supera un antico concetto di Benedetto Croce, passando dal "Perché non possiamo non dirci cristiani" del filosofo napoletano, al "Perché dobbiamo dirci cristiani". Croce spiegava come la cultura moderna e l'idea di libertà, motore dello spirito del mondo hegeliano, potessero nascere solo all'interno di una civiltà nutrita di umanesimo cristiano. Pera fa un passo in più, riportando l'idea di libertà alla concezione della persona, che non è solo un portatore culturale della civiltà cristiana, ma un esplicito rispecchiamento dell'uomo nel suo creatore, dal quale nasce la dignità e l'unicità di ognuno. La libertà, insomma, non solo nasce in un "ambiente" cristiano, ma ne è un'emanazione diretta, che rischia di perdere la sua sostanza personalistica se se ne allontana negando le proprie origini.

Benedetto XVI ha voluto inviare all'ex presidente del Senato una lettera di elogio, nella quale si sofferma particolarmente sul tema del dialogo interreligioso, affermando che esso, se inteso in senso stretto, "non è possibile senza mettere tra parentesi la propria fede". Il confronto, spiega con chiarezza e sottigliezza il professor Ratzinger, deve vertere sulle "conse-

guenze culturali della decisione religiosa di fondo". Un cristiano non può "discutere" della resurrezione di Cristo, come un musulmano non mette in discussione il mandato divino del Profeta. Su queste radici religiose si sono costruite culture, civiltà, sistemi giuridici e morali: su di essi il Papa invita al dialogo, e parla persino della possibilità di "una mutua correzione e un arricchimento vicendevole". C'è da sperare che con questo si chiarisca definitivamente il senso del confronto possibile e di quello che invece, costruito sul generico sincretismo della "religione dell'unico Dio" finisce per scivolare in una babelica confusione di lingue, in una sorta di teosofia da salotto che pretende di cancellare lo spessore della rivelazione e della tradizione multisecolare delle grandi religioni. D'altra parte se si vogliono instaurare rapporti rispettosi bisogna in primo luogo rispettare la propria e l'altrui convinzione di fondo, che nel caso delle religioni, ovviamente, non è negoziabile. D'altra parte aprirsi al confronto sulle conseguenze culturali e morali delle diverse fedi non è certo cosa di poco conto, anche se non piace a chi pensa che le religioni siano solo una scelta individuale priva di spessore e riconoscimento pubblico.

IL FOGLIO
25-11-08

I nuovi colonizzatori

Ecco come in Africa la Cina sta creando un impero di schiavi

Paghe da fame in cambio dello sfruttamento delle immense ricchezze del Continente Nero

Gian Micalessin

■ Sono i nuovi schiavi. Hanno la pelle nera e talvolta poco più di dieci anni. Per tre dollari al giorno s'infilano nell'inferno, sfidano la morte regalando al grande invisibile padrone giallo la nuova ricchezza. Le porte dell'inferno sono a pochi chilometri da Likasi, una città nel sud del Congo (ex Zaire). A mezz'ora di bici da quel vec-

INFERNO Per 3 dollari al giorno bimbi di 10 anni rischiano la vita nelle miniere dell'ex Zaire

chio centro minerario del Katanga una voragine sprofonda per 25 metri nelle viscere della terra. Lì in quell'orrendo cunicolo residuo dell'era coloniale centinaia di nuovi schiavi scavano con le unghie e i denti, strappano alla terra le ultime briciole di cobalto e rame. Sono il simbolo del novo colonialismo giallo, della nuova razzia targata Pechino che da qualche anno depreda il Continente Nero. A Likasi Peter Hitchens, un giornalista inglese deciso a raccontare la storia dei nuovi schiavi, è stato assalito, messo in fuga, minacciato di morte. Sono le regole del nuovo colonialismo, del silenzioso bottino che spoglia l'Africa di ogni sua risorsa, la convogliata verso est, la manda ad alimentare il nuovo impero capital-comunista.

Nelle gallerie fetide e oscure di Likasi non esistono regole, non esiste disciplina, non esistono controlli. I lavoratori devono solo sperare di risalire vivi da quei budelli precari, pericolanti e infetti dove il crollo è all'ordine del giorno, dove feci e resti animali regalano dissenteria e colera. Poco importa. Ciascuna di quelle vite vale meno delle schegge di rame e cobalto che stringono pugno. Contano solo i secchi riempiti, la merce trasportata a stanga di bicicletta fino a Likasi dove i commercianti

cinesi aspettano per pagare e rivendere la merce alle grandi compagnie della madre patria. I pozzi della morte di Likasi sono solo uno fra le centinaia di nuovi inferni africani generati dal nuovo colonialismo cinese. Talvolta come nel caso del Congo la fame di energia e materie prime della nazione più popolosa del pianeta offre anche i pretesti per nuove tragedie e nuovi massacri. Laurent Nkunda, il signore della guerra responsabile dell'assedio a Goma, rivendica di aver ripreso le armi per bloccare il contratto da nove milioni di dollari che assegna a Pechino il controllo di 10,6 milioni di tonnellate di rame e di oltre 600 mila tonnellate di cobalto in cambio della costruzione di ferrovie, dighe, ospedali e strade. Ma il diavolo o l'inferno si nascondono sempre nei dettagli perché tre miliardi di quei dollari andranno in impianti minerari posseduti e controllati da ditte cinesi in cui lavoreranno solo tecnici, esperti ed operai con i passaporti di Pechino. Paghe e ricchezze generate dai nuovi investimenti torneranno insomma a casa e ai congolesi resteranno sofferenza, fatica e la desolazione di un paese spogliato delle proprie ricchezze. Così, mentre l'Europa studia come far fronte alla nuova emergenza di Goma e cerca fondi per gli aiuti umanitari, Pechino usa l'Africa come piattaforma a basso costo per lo sviluppo della propria egemonia economica. Da quando si è aperta la corsa alla nuova frontiera il volume dei commerci è passato dai 5,6 miliardi di dollari del 1996 a oltre 50 miliardi nel 2006 con stime per l'anno in corso intorno ai 100 miliardi. Insomma do-

CINISMO Nello Zambia solo indifferenza dei nuovi padroni gialli per 54 morti in una fabbrica

po essersi lasciata alle spalle Francia e Inghilterra la Cina si prepara a scalzare anche gli Stati Uniti e a diventare il primo partner economico del continente nero. Lo schema della conquista è sempre lo stesso, vale per il Congo come per il resto del Continente e garantisce ai nuovi colonizzatori il controllo del petrolio in Sudan, Angola, Gabon e Guinea Equatoriale, lo sfruttamento di buona parte del legname del Mozambico, il monopolio sull'estrazione del rame dello Zambia. Ovviamente la merce più ricercata da

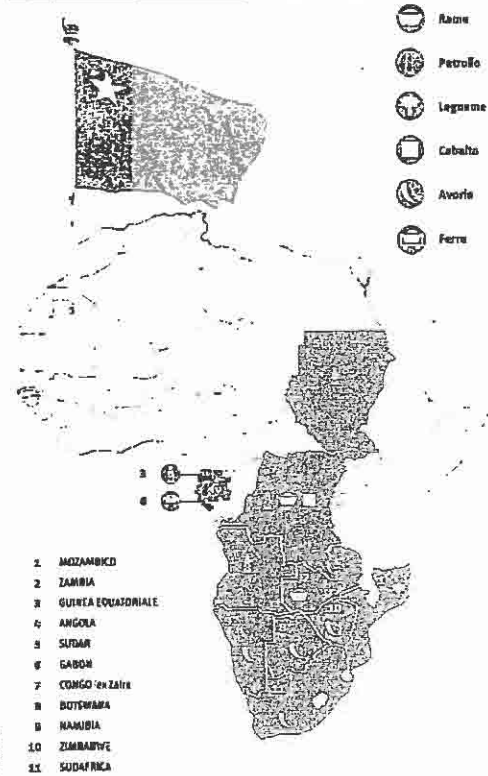
un paese affamato d'energia è il petrolio a basso costo. Nel 2006 le aziende cinesi controllavano già il nove per cento di tutto il greggio africano e lo utilizzavano per soddisfare un terzo dei propri consumi. Molto spesso la valuta più apprezzata per l'acquisto dell'oro nero sono le armi. Pechino, non a caso, ha conquistato il controllo del 60% del petrolio del Sudan fornendo al suo esercito gli arsenali utilizzati per il genocidio del Darfur. E ad aprile di quest'anno non ha esitato a inviare al dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe una nave piena di armi, bloccata solo dalla una denuncia dei lavoratori portuali sudafricani. In Zambia Michel Sata, il leader dell'opposizione, che proprio ieri ha accusato il governo di Lusaka di aver truccato le presidenziali per impedire la sua elezione, da tempo denuncia l'invasione cinese e la spoliatura degli immensi giacimenti che

**GUERRA DI POVERI II
caos in Congo scatenato da un mega contratto ottenuto dai cinesi**

fanno dello Zambia il maggior produttore di rame. «I cinesi non vengono qui per investire, ma per invaderci - denuncia Sata - portano idraulici, muratori, carpentieri e ai lavoratori dello Zambia resta solo il lavoro più pericoloso, più degradante, il lavoro pagato con salari da schiavitù». La conquista del rame di Lusaka è iniziata con la promessa di cancellare il credito di Pechino e di creare all'interno della cosiddetta "cintura del rame" una moderna zona di sviluppo economico dotata

d'infrastrutture sportive, scuole, ospedali e un centro di cura per la malaria. In cambio di quegli investimenti Pechino ha di fatto assunto il totale controllo della zona e delle sue miniere. La "cintura del rame" si è così trasformata in un territorio d'oltremare dove valgono solo i regolamenti e i metodi di lavoro imposti dalle nuove aziende colonizzatrici. E dove i caduti sul lavoro sono irrilevanti incidenti di percorso. A Chambishi nessun operaio ha dimenticato la cinica indifferenza dei nuovi padroni di Pechino di fronte alle 54 vittime rimaste sepolte sotto le macerie di una fabbrica di esplosivi cinesi saltata in aria nel 2005. «In Cina - spiegano i dirigenti - per cinquemila morti nessuno manco si volta, qui per 54 vittime tutti piangono».

La Cina alla conquista dell'Africa



Namibia Le mani della Repubblica Popolare anche sul ricco mercato dell'avorio



Dopo il petrolio, il legname e i minerali, Pechino si prepara a conquistare anche il monopolio dell'avorio africano. Il primo passo è stato l'acquisto, assieme al Giappone, di sette tonnellate di avorio messe all'asta dalla Namibia. Nei prossimi giorni Pechino e Tokyo si daranno battaglia per l'acquisizione di altre partite, per un totale di oltre cento tonnellate di zanne d'elefante, che verranno battute in Botswana, in Zimbabwe e Sud Africa. Si tratta di una vendita eccezionale: l'avorio venduto proviene da stock governativi e quindi da zanne di elefanti morti naturalmente o in abbattimenti selettivi.

GM

Sudan Il 60 per cento dei pozzi petroliferi è controllato dagli eredi di Mao



Per ogni convoglio d'armi nuovi pozzi e nuovi diritti d'estrazione. La strategia per la "cinesizzazione" del Kordofan, la regione dove sgorga gran parte del petrolio sudanese è proseguita indisturbata per oltre un decennio. In dieci anni Pechino si è conquistata il controllo del 60 per cento di quel greggio e di gran parte dei suoi pozzi. Ma chi di spada ferisce di spada perisce. In Sudan, come in Congo, Pechino fa ora i conti con la rabbia delle sue indirette vittime. Il 18 ottobre 9 lavoratori cinesi di un pozzo del Kordofan sono stati rapiti dai guerriglieri del Darfour. Nei giorni successivi almeno quattro degli ostaggi sono stati uccisi.

GNA

NAZIONALISMI IN BOSNIA

La nuova Sarajevo, una città in mano agli islamici

Nelle scuole materne proibito Babbo Natale: presto partiranno anche corsi di religione coranica

Gian Micalessin

■ Era sopravvissuto alla guerra e poi alle fobie nazional-islamiste di un presidente e di un "padre della patria" come Alija Izetbegovic. È stato cancellato dai decreti di un'oscura funzionaria. Deda Mraz, alias Nonno Gelo, l'equivalente di Babbo Natale per tutti musulmani della ex Jugoslavia, da quest'anno non metterà piede negli asili di Sarajevo, non porterà né regali, né carbone ai bimbi bosniaci. A metterlo al bando da tutte le scuole infantili di Sarajevo e dintorni ha pensato Arzija Mahmutovic, un ayatollah in velo e gonnella responsabile dell'amministrazione di 24 asili pubblici della capitale e di altri distretti bosniaco musulmani. Per questa intransigente eseguita della nuova ortodossia religiosa il povero Babbo Natale non rientra nella tradizione islamica e va cancellato dal-

PROTESTE L'88% dei genitori considera ingiusta la decisione ma le autorità musulmane vanno avanti

le scuole pubbliche, rimosso dall'immaginario delle nuove generazioni.

I bambini l'aspettavano, l'88 per cento dei genitori di questa città liberale e multietnica considera ingiusta e pretestuosa la sua circolare, ma alla signora Arzija poco importa. Per lei Babbo Natale non deve più bussare alle porte della città, deve scomparire assieme a tutto quel che ricorda l'Occidente e una tradizione secolare. Ci aveva già provato senza troppo successo il ben più famoso e illustre Alija Izetbegovic. Nel 1996, nel primo Natale senza guerra della Bosnia e della sua capitale martire, il presidente "padre della patria" tentò di abolire le celebrazioni della festa cristiana e i festeggiamenti per l'anno nuovo.

A dar retta a Izetbegovic, il povero Babbo Natale era solo un'invenzione del comunismo, mentre celebrazioni e festeggiamenti servivano solo far au-

mentare i consumi di alcolici e a compromettere l'identità islamica del nuovo stato. Gli abitanti di Sarajevo non ci fecero molto caso. Abituati a festeggiare la notte di Natale e quella di San Sil-

PRECEDENTI Il tentativo di abolire simboli cristiani era già stato portato avanti dopo la fine della guerra

vestro anche quando sparavano i cecchini e cadevano i colpi di mortaio, ignorarono i proclami del "padre patria", addobbarono abeti e presepi e continuarono a brindare a calici di vino e rakia. Dodici anni dopo la circolazione di un'oscura funzionaria rischia di riuscire là dove aveva fallito il venerato "padre della patria" Izetbegovic. In quel lontano 1996 era difficile dimenticare che la città era sopravvissuta non solo grazie alla resistenza guidata dal presidente, ma anche grazie alla mobilitazione di un'opinione pubblica occidentale decisa a salvare Sarajevo dall'assedio serbo.

Oggi la solidarietà dell'Occidente, è un ricordo fiavole, l'eco di una storia lontana smorzato dai rimbombi cupi della propaganda radica islamica. E allora Babbo Natale può anche morire, scomparire, venir cancellato dal tratto di penna di una direttrice neotalebana. Simbolo probabilmente di un'islamizzazione strisciante che trova conferma nelle intenzioni delle autorità locali di introdurre corsi di religione islamica nelle scuole materne.

il Giornale

Mercoledì 24 dicembre 2008

Quei vescovi banditi da Oxford

di Riccardo Chiaberge



I bambini inglesi di oggi non sanno cosa sia un Bishop (vescovo), un Aisle (navata) o un'Abbey (abbazia), e se anche lo sanno si guardano bene dal dirlo per non turbare il vicino di banco musulmano o induista. Perciò Vineeta Gupta, responsabile per l'infanzia dell'Oxford University Press, ha deciso di sforbicare questi e altri vocaboli obsoleti e politicamente scorretti dal nuovo Junior Dictionary: «La Gran Bretagna - si è giustificata - è una nazione multiculturale, ci sono tante fedi, e la gente non va più in Chiesa come una volta. Chi sa ancora cosa vuol dire Pentecoste?». E allora via altari, monasteri, suore, parrocchie, salmi, pulpiti e vicari e altre parole della tradizione cristiana e argo ai concetti più laici della società tecnologica come blog, broadband, MP3 player, voicemail, database, attachment. Certo, per ragazzi più adusi alle chatroom che ai confessionali, più bramosi di entrare in uno studio tv che in un convento, questa pulizia lessicale può apparire ragionevole. Ma a molti non piace. Per esempio al professor Alan Smithers della Buckingham University, che obietta: «Abbiamo una narrazione cristiana che ha formato la nostra identità per gli ultimi duemila anni. Perché buttarla via?».

Il mondo però è cambiato, e con esso l'ambiente naturale in cui crescono le nuove generazioni: sicché è inutile

propinarci specie botaniche scomparse dalle città come il muschio, la felce, l'erica o il ranuncolo, o animali rari come il castoreo, l'aragosta o il pellicano. Leviamoli dall'imbarazzo, espungendo le relative voci dal dizionario. E concentriamoci su cose ben più d'attualità come il vandalismo, il bungee-jumping, la dislessia e i prodotti biodegradabili.

Stravaganze britanniche? Non del tutto. Anche il nostro Tullio de Mauro ha operato un'analoga scrematura nel suo DIB, Dizionario di Base della lingua italiana (Paravia): 7000 lemmi divisi in tre fasce a seconda della frequenza d'uso. Anche qui, non c'è traccia di parole come abbazia, vicario, navata, sermone, abside o



Censurato. La copertina dell'Oxford Junior Dictionary

tabernacolo, e abbondano sms, email, blog e chat. Non occorre sposare le tesi del professor Pera, che vorrebbe imporci l'arruolamento obbligatorio nelle Guardie Svizzere, per provare disagio di fronte a una

purga linguistica che cancella ogni scoria di lessico religioso. Un lessico indispensabile se non per essere buoni cristiani, quanto meno per capire l'arte di Michelangelo e di Caravaggio. Quando saranno più grandicelli, questi bambini continueranno a non sapere cosa significa Navata o Pentecoste, ma conosceranno a menadito il turpiloquio della Talpa e di Bulli & Pupe e i più fortunati azzecceranno la risposta vincente a Chi vuol essere milionario (purché non sia sul muschio o sull'erica). Chissà che non devolvano il ricavato a qualche abbazia. San Gerry, facci la grazia!



<http://riccardochiaberge.blog.ilsole24ore.com>

Ungheria e Svezia: no alle nozze gay

La Corte costituzionale di Budapest cassa la legge sulle unioni civili perché assegna loro diritti troppo simili a quelli delle famiglie fondate sul matrimonio. A Stoccolma non riconosciuto il legame «sponsale» di una coppia omosessuale contratto in Canada perché «il matrimonio è solo tra uomo e donna».

Doppio no ai matrimoni gay in Europa: in Ungheria e in Svezia le nozze tra persone omosessuali sono state riconosciute contrarie alla legge secondo le rispettive legislazioni nazionali. Nel giorno scorso la Corte suprema di Budapest ha bocciato la nuova legislazione d'Ungheria che ammetteva la registrazione ufficiale di coppie conviventi, sia etero sia omosessuali. Secondo il tribunale di Budapest, tale riconoscimento "omogeneo" tra famiglia e coppie di conviventi è anticostituzionale, visto che il matrimonio "tradizionale" è il solo riconosciuto dalla Carta. La norma di ammissione, varata un anno fa, non potrà quindi entrare in vigore a partire dal 1 gennaio 2009, come previsto inizialmente. La Corte ha motivato la sua decisione sollecitata dal Partito cristiano democratico (Kdnp), argomentando che la convivenza istituita dalla legge non differisce in maniera essenziale dal matrimonio fra coppie eterosessuali, mentre quest'ultimo istituto giuridico è difeso espressamente dalla Costituzione.

Ma il fronte pro-matrimonio gay ha subito annunciato battaglia dichiarando di voler rovesciare la decisione sancita dalla Corte: il Partito liberale ha fatto sapere di voler preparare una nuova proposta di legge, unicamente per le unioni omosessuali. Il portavoce del governo, David Daroczi, ha precisato che il premier socialista, Ferenc Gyurcsany, ha chiesto al ministro della giustizia di preparare una nuova legge che «elimini il difetto tecnico» della norma abrogata dall'Alta Corte. C'è da rilevare che già al tempo della

sua approvazione questa legge aveva spaccato il parlamento di Budapest: 185 parlamentari avevano votato a favore, mentre in 154 si erano espressi contro (8 gli astenuti). La nuova norma offrirebbe alle coppie gay gli stessi diritti delle famiglie con moglie e marito in tema di tassazione ed eredità; veniva ancora esclusa, comunque, la possibilità di adottare bambini. La decisione dell'Alta Corte, del resto, segue l'indirizzo generale della pubblica opinione ungherese: secondo un recente sondaggio realizzato dal quotidiano Nepszabadsag, solo il 12% degli abitanti ritiene ammissibile il riconoscimento legale delle coppie omosessuali.

Anche in Svezia il matrimonio gay ha subito in questi giorni una battuta d'arresto: di recente Lars Gärdfeldt e Lars Arnell, due omosessuali "sposatisi" in Canada, si sono visti rifiutare il riconoscimento legale della loro unione dal tribunale supremo amministrativo di Stoccolma. La coppia aveva contratto "matrimonio" in Canada e aveva chiesto che tale unione venisse riconosciuta anche in patria, in particolare in ambito fiscale: in Svezia, infatti, è ammesso da tempo il valore legale delle unioni gay, ma non il matrimonio omosessuale. In risposta all'esposto della coppia, la Corte di Stoccolma ha sancito che il "matrimonio" dei due va classificato solo come "unione civile" e non, appunto, matrimonio gay. Nel motivare la sentenza, i giudici della liberal Svezia hanno sottolineato che la legge nazionale del 1987 definisce il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna.

Lorenzo Fazzini

AVVENIRE
19-12-08

Depenalizzare l'omosessualità, e basta

Il Vaticano spiega che condivide l'obiettivo, ma non la dichiarazione Ue

La Santa Sede "apprezza gli sforzi fatti nella Dichiarazione sui diritti umani, orientamento sessuale e identità di genere", presentata dalla presidenza francese dell'Unione europea all'Onu, "per condannare ogni forma di violenza nei confronti di persone omosessuali, come pure per spingere gli stati a prendere tutte le misure necessarie per metter fine a tutte le pene criminali contro di esse". Ma, allo stesso tempo, non può non constatare che quel documento "va ben al di là dell'intento sopra indicato e da essa condiviso". Il delegato vaticano alle Nazioni Unite, monsignor Celestino Migliore, ha pronunciato parole (stavolta) inequivocabili di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, giovedì scorso. Il Vaticano non ha accolto la Dichiarazione perché, più che la depenalizzazione dell'omosessualità, promuove l'ideologia dell'identità "di genere" e dell'"orientamento sessuale".

Categorie che "non trovano riconoscimento o chiara e condivisa definizione nel diritto internazionale", regolarmente usate per formulare "nuovi diritti" congegnati per lederne di antichi e fondamentali, come la libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione.

Chiare le parole di Migliore, chiarissima la nota di ricalzo sullo stesso tema pubblicata dall'Osservatore romano. Ma qualcosa ci dice che ai pasdaran del gender, e dell'idea che riservare il matrimonio solo a coppie eterosessuali sia l'intollerabile lesione di un diritto, quelle parole non basteranno.

IL FOGLIO
20-12-08

Mio caro oste portaci da bere

La sciocca idea di punire gli ubriachi allargando la platea dell'ebbrezza

Ci sono in giro delinquenti, italiani e stranieri, giovani e attempati, che si mettono al volante ubriachi e magari anche drogati, e causano tremendi incidenti che mietono vittime sulle strade. Controllarli prima è difficile e costoso, punirli dopo, con le procedure giudiziarie arrugginite e la cavillosità imperante, altrettanto. Allora, per tranquillizzare l'opinione pubblica, in Parlamento si fa strada l'idea d'impedire di guidare anche se si è bevuto un solo bicchiere di vino, così si appare severissimi senza spendere un soldo per aumentare i controlli, si possono ritirare le patenti a tanta brava gente che non rappresenta alcun pericolo, naturalmente senza ridurre affatto la pericolosità dei veri ubriachi al volante. Anzi, si può persino peggiorare la situazione. Una persona responsabile, che sa che può permettersi un solo bicchiere al ristorante prima di tornare a casa in automobile, soffre ma accetta questa limitazione, che non gli toglie del tutto uno dei più antichi piaceri conviviali. Si sa che è lo stesso bere un

bicchiere o una bottiglia intera, dal punto di vista dei controlli alcolimetrici della polizia stradale, può essere indotto a rompere gli argini.

Contemperare i diritti, e quello a un buon bicchiere di vino è un diritto, con le esigenze di sicurezza è sempre piuttosto arduo. Quel che serve è il buon senso e il rifiuto dei fondamentalismi, oltre a un minimo di capacità di resistenza alle emozioni del momento. E' evidente che urge maggiore efficacia nei controlli e più rapida capacità di sanzionare chi infrange regole ragionevoli. Inseverire insensatamente le regole, con un'ossessione proibizionistica, crea la situazione in cui, siccome (quasi) tutti sono fuori legge, nessuno lo è. Si potranno aumentare i dati statistici sulle sanzioni per guida in stato di ebbrezza, chiamando ebbrezza quello che non lo è, ma il problema vero, quello degli autisti ubriachi assassini, non si risolve, anzi si rischia di aggravarlo. Anche se in modo bipartisan, come si dice per nobilitare una sciocchezza.

IL FOGLIO
17-12-08

Lo confesso, ho curato la nutrizione assistita in decine di casi Englaro

Al direttore - Sono un professore dell'Università di Roma La Sapienza, tra i primi in Italia e nel mondo a occuparmi di nutrizione artificiale. Devo confessare di aver dedicato la mia vita a questo tipo di trattamento e di aver trattato almeno quattomila pazienti a lungo termine. Nella quasi totalità dei casi queste cure sono state fatte a domicilio con la collaborazione della famiglia del paziente. La metà di questi pazienti era in condizioni di vita quasi vegetativa e io li ho fatti sopravvivere per anni a una morte che era quasi certa fin dall'inizio.

Per farvi capire, si trattava di migliaia di casi Englaro che io ho messo in trattamento con nutrizione artificiale e che poi ho curato personalmente, senza capire quello che stavo facendo. Perché mi rendo conto oggi, viste le considerazioni espresse da autorevoli scienziati ed esperti di etica sul caso Englaro, che questa pratica è criminale: ho allungato colpevolmente le sofferenze di uomini e donne senza alcun motivo, visto che la speranza di un recupero era quasi nulla. Sono stato un aguzzino e li ho fatti soffrire inutilmente. Come scusante, ho il fatto che la "pessima" università dove ho studiato e dove ora insegno mi aveva inculcato il concetto che il compito del medico è quello di difendere la vita, nei limiti del possibile. Invece apprendo che questo concetto, valido ai tempi di Ippocrate, oggi deve essere rivisto. Anzi, prossimamente

il giuramento di Ippocrate conterrà una "postilla Englaro" che lo adeguerà ai tempi nuovi. Altra mia scusante è il fatto che le migliaia di parenti di pazienti, miei complici in questo misfatto e che mi hanno aiutato a mandare avanti la nutrizione artificiale, mai mi hanno fatto notare l'enormità di quello che stavo facendo. Anzi, mi pregavano di prolungare le sofferenze dei loro, ed erano così sadici da piangere - probabilmente di rabbia - tutte le volte che ne moriva qualcuno. Sempre a mia scusante, posso portare il fatto che non ho visto mai l'ombra di una sofferenza in questi pazienti, che mi sembravano incoscienti al punto da non avvertire quasi lo stimolo dell'introduzione di un ago per la flebo. Ma illustri scienziati dicono che questi pazienti soffrono moltissimo. Ho una sola perplessità: non ho mai visto uno solo di questi illustri scienziati al capezzale di uno dei miei pazienti. Ma

forse li hanno visti altrove, oppure sono scienziati così illustri che non hanno neanche la necessità di vedere e toccare le cose.

C'è un'altra stranezza: i parenti dei miei pazienti, che li curano personalmente e a casa loro da molti anni (29 pazienti sopravvivono da più di dieci anni) giurano che non li vedono soffrire. Invece il papà della Englaro, che per molti anni ha scelto di far curare la sua figliola in una clinica e da altri, la vede soffrire atrocemente. Bisognerebbe meditare su questo punto e forse gli illustri scienziati potrebbero illuminarci. Comunque sia, dobbiamo ringraziare il caso Englaro perché finalmente, in una società veramente

moderna, si parla di "vita degna di essere vissuta". Anche qui sto imparando delle cose che non immaginavo neppure. Ho visto almeno quindicimila pazienti nella mia - adesso criminale - pratica della nutrizione artificiale e molti di essi avevano una qualità di vita molto scadente: ferite aperte, tumori dolorosi, paralisi incredibili. Molti non potevano parlare e molti di quelli che parlavano non sapevano dire cose sensate. Ma quelli che parlavano e potevano ragionare, pur vivendo in quelle condizioni, non mi hanno mai fatto sapere che intendevano rinunciare a vivere. Anzi, mi stimolavano a farli vivere ancora, cosa che io, colpevolmente, ho fatto sempre. Capisco adesso che avrei dovuto negare il mio aiuto e avrei dovuto spiegare loro che non ha significato vivere certi tipi di vita.

Da oggi, illuminato dal caso Englaro, dirò a tutti i parenti dei miei pazienti che il tempo speso a farli sopravvivere è tempo perso e che il loro sforzo di farli vivere, il rinunciare da anni a ogni vacanza, lo spendere soldi per medicine, il passare i giorni e le notti a quel capezzale è il frutto di menti malate, probabilmente sadiche. Farebbero bene ad andare da uno psicologo, come ho deciso anche io di fare da oggi. Mi sembra anzi strano che, leggendo del caso Englaro, tutti questi parenti non siano venuti, numerosi, al Policlinico Umberto I° per protestare e accusarmi del tragico errore in cui li ho indotti.

Gianfranco Cappello
Docente di Chirurgia generale
e responsabile del Centro regionale
di nutrizione artificiale domiciliare
Università La Sapienza

IL FOGLIO
31-12-08


Indecente futuro natalizio, dalla provetta alla fiala

Siete sicuri di quello che state facendo? Lo domando ai genitori e ai medici della bambina fabbricata senza il gene *Brcal* del cancro al seno, che sta per nascere a Londra, fecondata in provetta con scarto di tre embrioni, sotto le "cure" genetiche del professor Paul Serhal dell'University College Hospital. Vedete, io sono favorevole alle correzioni empiriche portate alla natura dalla vecchia medicina. La vecchia medicina ascolta i sintomi, rileva uno stato, interviene con diversi rimedi, e tra questi la chimica, l'antibiotico, la chirurgia. La medicina tradizionale tende a migliorare, per quanto è possibile, la vita dell'uomo e della donna. Mantiene in parte, sempre con un alto grado di fallibilità, quel che promette; e tutti sanno che più è buono un medico, meno promette. Quella medicina è parente della letteratura, della filosofia, e naviga da secoli nella storia con i suoi polverosi ma edificanti principi ippocratici: niente veleni abortivi, mai nuocere alla salute di un paziente, procedere con cautela sulla maestosa via della cura, assecondare e correggere la natura, vivere bene per quanto possibile e imparare a morire.

Quest'altra medicina parte da un presupposto diverso. Il caso singolo è quello di una famiglia esposta seriamente al rischio del cancro al seno. Decide di provarci, di assicurarsi una discendenza che quel rischio lo eviti. Invece di fare un figlio, lo concepisce in provetta e lo medica, togliendogli il gene: insomma, compie un esperimento di eugenetica. Qui l'eugenetica offre il suo volto positivo, di cura e non di selezione, di "eliminazione della diversità biologica" (per esprimermi nello stupido linguaggio della diversità politicamente corretta). Qui non si fa fuori nessuno, a parte gli embrioni scartati, non si estingue un parto a rischio buttando via il bambino (letteralmente) con l'acqua sporca, no, qui si interviene sul codice genetico e si mutano certe caratteristiche. Gli stessi medici e biologi ti dicono che facendo così non hai risolto il problema, perché quel gene, il *Brcal*, non è affatto l'esclusivo responsabile del

cancro al seno, anzi, la maggioranza di quei tumori dipende da altri fattori tra i quali il mancato allattamento materno e la mancata gravidanza. Potrei dire: guarda un po', caro medico abortista, caro scienziato fetaiolo, caro cercatore di embrioni come certi cercano funghi, lo vedi che alcune malattie derivano da comportamenti che correggono la natura in modo sbadato e maligno, da progressi sociali detti "pianificazione procreativa" che si risolvono in molto coccolate negazioni delle funzioni elementari del corpo umano femminile? Ma non voglio indugiare su colpi bassi.

Stiamo al dunque. C'è un rischio genetico. Io lo elimino con un intervento prenatale, dopo accurata diagnosi. Sembra una favola bella. Fa niente che delle tre gravidanze seguite da quell'équipe, solo questa stia andando a buon fine nella sua logica: perché un'altra madre ha rifiutato alla fine di andare avanti nella procedura, e l'altra ancora non è andata a buon fine, e si può immaginare perché, visto che molte gravidanze soccombono di fronte al peso invasivo delle analisi di ogni tipo a cui sono sottoposte. Il non straordinario record di uno su tre non è, nemmeno quello, il problema che pongo.

Io dico solo che quella bambina senza quel gene non è l'inveramento mitico del figlio sano, che è purtroppo soltanto una illusione; e che una società alla fine fondata su quel tipo di selezione, destinata a programmare e produrre i figli a quel modo, condensando l'amore nel probabilismo genetico di una provetta, è una società palesemente malata. Non fai i figli in tempo e non li allatti perché hai troppo da fare: poi li concepisci artificialmente e li liberi del gene a rischio con un intervento a rischio, che seleziona tra embrioni, che raduna pericoli, che potenzialmente trasforma la generazione in un futuro di laboratori e di fabbriche di bambini a disegno. Alla fine, e sono gli stessi a fare le due battaglie, arriva il diritto di morire. Dalla culla alla tomba era il decente passato. Dalla provetta alla fiala, l'indecente futuro. (Buon Natale). 

IL FOGLIO 22-12-08

Eutanasia, la Francia s'è desta

di Daniele Zappalà

Ma o: il canto delle sirene non ha fatto breccia in

Francia,

nonostante l'intenso *battage* delle associazioni sempre pronte a invocare il «diritto a una morte degna». Consegnando martedì il proprio rapporto di verifica sulla «Legge relativa ai diritti dei malati e alla fine della vita», la commissione presieduta dal deputato neogollista Jean Leonetti ha sbarrato la strada alla prospettiva dell'eutanasia attiva. Con infinito sollievo per chi, nei mesi scorsi, ha cercato di opporre la forza degli argomenti al cannoneggiamento degli slogan.

Certo, sugli scranni del Parlamento c'è ancora qualche deputato socialista che assicura di voler proseguire la battaglia. Ma di fatto, il verdetto di martedì pare difficilmente reversibile. E non solo per l'autorevolezza della commissione pluralista voluta dal presidente Nicolas Sarkozy. C'è dell'altro. Lo si notava ieri scandagliando il tenore di tante reazioni del giorno dopo. C'è come la rapida maturazione di un Paese passato in pochi mesi per tanti interrogativi e un'autentica prova. L'inizio di questo processo risale forse allo scorso 19 marzo. Quel giorno veniva ritrovata senza vita

La Commissione presieduta dal neogollista Jean Leonetti non ha ceduto alle pressioni delle lobby che si battono per la «morte degna» e ha sbarrato la strada alle ipotesi di introdurre norme come quelle vigenti in Belgio e Olanda.

nella propria abitazione Chantal Sébire. L'autopsia rivelerà tracce di barbiturici ingeriti in quantità incontrollate. L'insegnante della Borgogna, madre di 3 figli, era stata catapultata alla ribalta della cronaca. Affiancata e forse convinta dai militanti dell'«Associazione per il diritto a morire con dignità», la donna aveva chiesto per lettera a Sarkozy di morire sostenendo di non poter più sopportare il dolore provocato da una forma rara di tumore che le aveva sfigurato il viso. L'agguerrito fronte pro-eutanasia aveva così trovato la "prova vivente" della necessità di far compiere al Paese il gran passo. Senza alcun pudore, il volto deforme della donna era stato riprodotto e proposto con ogni mezzo all'opinione pubblica.

Dopo la tragica morte, l'opinione pubblica si era spaccata. Da una parte, c'era chi chiedeva un minimo di rispetto per il dramma, interrogandosi sulla «straordinaria solitudine» in cui la donna era stata lasciata. Sul fronte opposto, c'era invece chi spingeva sull'acceleratore, fiandandosi davanti ai microfoni per assicurare che conosceva bene il caso, e che per Chantal, malata terminale, nessuna cura palliativa si era rivelata efficace.

Occorreranno settimane, anzi mesi, per smontare, grazie a precise inchieste giornalistiche, il "caso". La donna non era una malata terminale e aveva sempre rifiutato i trattamenti antidolore.

Oggettivamente drammatica, la vicenda era stata però ingigantita attraverso una crudele orchestrazione. Intanto, in mezzo alle ondate di clamore, il messaggio di chi rifiuta l'eutanasia era riuscito anch'esso a passare a furia di ostinazione.

Il clima oggi è cambiato. E a provarlo è anche lo spazio accordato nelle ultime ore dai media a quanti si sono rallegrati del verdetto di martedì. Non solo le associazioni in difesa della vita. Ma

pure tanti intellettuali o responsabili del mondo sanitario. Il dibattito sereno pare aver ripreso il sopravvento. Anche il quotidiano più libertario e oltranzista della gauche parigina, *Liberation*, ha dato la parola ad Alain Monnier, presidente dell'Associazione per lo sviluppo delle cure palliative (proprio l'orientamento che la commissione Leonetti ha promosso con forza): «Depenalizzare l'eutanasia provocherebbe tante derive, soprattutto in una società che invecchia come la nostra. Il corollario della depenalizzazione sarebbe un aumento delle eutanasie su incitamento delle famiglie. Negli ospedali dove intervengo capita che i familiari esprimano stanchezza, che dicano "è da troppo tempo...", ma non ho mai udito un malato chiedere di farla finita».

Le Figaro ha invece pubblicato la testimonianza del professor Louis Puybasset, primario di rianimazione in uno dei maggiori ospedali parigini: «Malgrado l'orchestrazione mediatica della sofferenza di madame Sébire, la Francia reitera il suo rifiuto di entrare nella logica delle legislazioni belga e olandese. Folle, poiché queste leggi, invocando la sofferenza dei malati, aprono in realtà un diritto alla morte, un diritto-credito imposto dalla società e di cui il corpo medico diventa esecutore».

2 Avvenire

www.avvenireonline.it/vita

Giovedì, 4 dicembre 2008



È LA FINE DELLA CIVILTÀ



di LUIGI
NEGRI*

È ANCORA un modo e il più grave per non considerare l'enormità che la sentenza della Cassazione ha aperto nel nostro Paese. È certamente una tragedia di proporzioni colossali che si renda legittimo l'assassinio di una persona adulta ma debole e indifesa. È una tragedia etica e sociale di proporzioni spaventose, ma soprattutto, e questo è il punto, è la fine della nostra civiltà italiana.

Una civiltà che è durata quasi tremila anni e in cui si sono sintetizzati mirabilmente il genio filosofico della grecità; il diritto romano, fonte di ordine alla convivenza universale; l'irripetibile e irriducibile annuncio della fede, rivelazione di Dio e salvezza dell'uomo; la grande esperienza della laicità come libertà di coscienza e di ricerca. La civiltà dell'uomo e per l'uomo, indisponibile a tutto, perché disponibile solo al Mistero. La persona umana, una, unica ed irripetibile, protagonista della sua propria storia e di tutta la storia dell'umanità.

LA NAZIONE
15-11-08

TUTTO questo non esiste più. Preparato da altri eventi che si sono dispiegati negli ultimi 40 anni e hanno progressivamente annullato l'identità e la dignità della persona, quest'ultimo tratto di penna di oscuri burocrati della Magistratura italiana cancella un'epoca grandiosa. Finisce «l'Italietta», nata male e finita peggio: piccola e quasi insignificante provincia nel grande impero della sazietà e della disperazione. Chi può e vuole, lavori da subito alla nascita di una nuova civiltà: dovrà necessariamente avere forme e modi nuovi, inizi più umili, ma in essa dovrà battere il cuore antico, che non è stato distrutto perché non può essere distrutto. Il cuore dell'uomo infatti è indistruttibile.

IN QUESTA impresa, del far nascere finalmente quella che già Giovanni Paolo II aveva definito la «civiltà della verità e dell'amore», il popolo cristiano saprà fare la sua parte. Ed è certo che avrà accanto moltissimi uomini di buona volontà.

* vescovo di
San Marino-Montefeltro

IL FUTURO PAPA PROFETIZZO LA CRISI

Il mercato senza etica, per Ratzinger, doveva finire così

Tremonti ricorda che nel 1986 da prefetto alla Congregazione della Fede ha visto i pericoli del laissez faire

Un approccio scientifico che si ritiene in grado di gestire il mercato senza etica disconosce la realtà dell'uomo. E quindi non è scientifico. Oggi abbiamo bisogno del massimo di comprensione specialistica dei fenomeni economici, ma anche del massimo di etica, cosicché la comprensione dell'economia possa entrare al servizio degli obiettivi giusti. Solo in questo modo quella sapienza sarà politicamente praticabile e socialmente tollerabile.

Era il 1986, una vita fa, e l'allora prefetto della Congregazione della dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger, ragionava così sugli effetti della globalizzazione e di un mercato senza controlli.

L'articolo, scritto da colui che una ventina di anni dopo sarebbe stato il successore di Giovanni Paolo II, con il nome di Benedetto XVI, venne presentato nel corso del simposio «Church and economy in dialogue» a riletto alla luce della tempesta finanziaria ed economica che ha colpito il mondo nel 2008, con segnali di allarme rimasti quasi inascoltati fino al luglio del 2007 è un esempio di preveggenza. «La disuguaglianza economica tra Nord e Sud del mondo sta diventando sempre più una terribile minaccia per la coesione del genere umano», esordì Ratzinger. «Il pericolo per il nostro futuro che viene da questa minaccia potrebbe essere non meno reale di quello che procede dagli arsenali di armi con i quali Est e Ovest si fronteggiano». Erano gli ultimi anni della divisione del mondo in due aree di influenza, della guerra fredda e del Muro di Berlino, che sarebbe crollato di lì a poco. Ma quell'analisi, sfrondata dei riferimenti alla contrapposizione Usa-Urss, resta di certo molto attuale.

Diceva ancora Ratzinger. «Si dice che l'economia debba dotarsi da sola delle sue regole e non di quelle basate su considerazioni morali imposte dall'esterno. Secondo la tradizione inaugurata da Adam Smith (l'economista classico autore della fondamentale opera «The Wealth of Nations», pubblicata nel 1776 ndr), questa posizione considera il mercato incompatibile con l'etica perché

l'azione morale volontaria contraddice le regole del mercato e mette fuori gioco l'imprenditore che agisce di regole etiche. Il dispiegarsi delle leggi del mercato, secondo questa tesi, è la migliore garanzia di progresso e perfino di giustizia distributiva. Ciò presuppone che il libero gioco delle forze del mercato può operare in una sola direzione, vale a dire verso l'autoregolamentazione di domanda e offerta e verso l'efficienza economica e il progresso». Inutile dire che Ratzinger non la pensava così. Anzi, il futuro papa confutava con parole chiare una teoria «deterministica», che «contiene in sé un altro e forse più stupefacente presupposto, cioè che le leggi naturali del mercato sono buone nella loro essenza e lavorano

per il bene a prescindere dalla moralità degli individui». Due presupposti non «interamente falsi, considerato il successo delle leggi che regolano l'economia di mercato», ma che dimenticano il fattore uomo. Perciò, concludeva Ratzinger ben prima dei mutui subprime, dei debiti a go-go, e delle regole ignorate sistematicamente, anzi, costruite per essere eluse, «l'economia di mercato non può prescindere

dall'uomo. Sta diventando sempre più chiaro che lo sviluppo dell'economia mondiale è legato allo sviluppo della comunità mondiale e alla famiglia universale dell'uomo, e che lo sviluppo dei poteri spirituali del genere umano è essenziale nello sviluppo della comunità mondiale. Questi poteri spirituali sono essi stessi un fattore dell'economia: le regole del mercato funzionano solo quando esiste un consenso morale che le sostiene». Peccato che qualcuno, oltreoceano, se ne sia dimenticato.

Embrione, questo sconosciuto

DI CATERINA GUIDI

Nascituro, «concepito», «embrione», «feto»: molti termini tecnici che indicano, con varia specificità quel soggetto - e in un certo senso quel mistero - che ognuno di noi è stato nella vita intrauterina, prima di venire al mondo. Al di là dei nomi che si possono utilizzare, c'è da chiedersi «chi» sia realmente il nuovo individuo che si forma dall'unione di due cellule, non solo dal punto di vista medico, ma anche da quello giuridico-legislativo: è «persona»? è «soggetto giuridico»? ha, per intendersi, i medesimi diritti di chi è già nato? E ancora, come lo si può tutelare legalmente?

Queste ed altre questioni al centro della giornata-studio dal titolo «Il nascituro questo sconosciuto: la tutela giuridica a confronto con gli aspetti bioetico-scientifici», organizzata dal comitato «Scienza&vita» di Pisa e Livorno, venerdì 5 dicembre nell'aula magna della Scuola medica a Pisa. Medici, biologi e giuristi (circa trecento gli iscritti all'assise) a confronto su un medesimo tema che presenta molte sfaccettature. Nel dibattito sulla vita capita spesso di avvertire una certa freddezza nel parlare del futuro bambino: una freddezza dettata non sempre dalla necessità di usare un linguaggio scientifico, ma, talvolta, dalla brutta abitudine di trattare l'embrione come oggetto: in realtà l'embrione è un soggetto; anzi, di più: è protagonista, almeno da un punto di vista biologico. Questa la visione della professoressa Daniela Musumeci, docente di fisiologia umana alla facoltà di medicina del nostro ateneo. «L'embrione è attivo orchestratore del suo impianto e del suo destino», sceglie il luogo dove impiantarsi nell'utero materno e inizia con la madre uno scambio e un dialogo che non sono affatto solo emozionali. «Fin dai primi momenti di vita uterina il nuovo essere - ha osservato la professoressa Musumeci - sviluppa i cinque sensi e passa alla madre cellule staminali che ne migliorano lo stato di salute». Secondo Musumeci «la capacità di sentire dolore si sviluppa nel nuovo soggetto dalla 5^a alla 28^a settimana dal concepimento; la parte del sistema nervoso, invece, che trasporta le endorfine (le sostanze che l'organismo produce per attenuare ogni forma di dolore), dalla 27^a settimana in poi». Dalla 5^a alla 27^a settimana vi è quindi la possibilità che l'embrione avverta un dolore puro, non

alleviato dalle endorfine. È forse presto per affermare che l'embrione abbia coscienza del dolore, e che ne provi di più di una persona nata e completa, ma la sola prospettiva invita ad una riflessione sul modo di trattare il nascituro. Allargando la visuale ci sono almeno due ambiti su cui dovrebbe esserci più informazione: l'aborto cosiddetto *terapeutico* e la *diagnosi invasiva*. La tematica è stata affidata alla dottoressa Lorella Battini, ginecologa in servizio all'Ospedale Santa Chiara a Pisa e membro dell'Accademia delle scienze di New York. La legge 194 consente alle donne in gravidanza di abortire anche oltre i 90 giorni stabiliti, qualora la prosecuzione della gestazione mini gravemente la salute della madre; si parla in questo caso comunemente di aborto terapeutico. «Ma terapeutico per chi? - si è domandata la dottoressa Battini - non per il feto che, sano o malato che sia, viene eliminato. Non per la madre, perché l'aborto in sé non cura e può anzi causare in seguito depressione e sofferenza psicologica di grave entità». Battini si è soffermata anche sulle «tecniche diagnostiche invasive - amniocentesi, biopsia embrionale, prelievo dei villi coriali... tutti quegli esami invasivi utilizzati per effettuare prelievi diretti - pur avendo una buona predittività su certe malattie genetiche - presentano rischi non indifferenti per il nascituro. La biopsia embrionale, che va effettuata prima dell'impianto, ha un rischio abortivo che arriva addirittura al 29%». Ecco allora che, in uno Stato che voglia riconoscere il diritto alla vita del nascituro, occorre investire sulle diagnosi non invasive (*bi-test*, *tri-test* *ecografia genetica*... gli studi stanno facendo passi da gigante in questi anni) e aver ben presente che esse «debbono servire ad individuare eventuali pericoli per il

nascituro per curarli e tranquillizzare la mamma, non certo per "selezionare" chi deve venire alla luce e chi no». La legge 194 fu già a suo tempo il risultato di un ampio dibattito, e i segni sono visibili

per il fatto che l'aborto in Italia, almeno sulla carta, non è un atto scontato e automatico: dovrebbe essere il doloroso punto d'arrivo dopo aver vagliato tutte le possibilità e tutti i problemi della donna. Sfortunatamente non è sempre così, tanto che negli anni si è arrivati a parlare dell'aborto come diritto da esercitare, e non come un dramma sociale e personale, pur regolamentato da una legge. Anche gli scenari idilliaci urlati da certi ideologi andrebbero ridimensionati; così suggerisce il dottor Renzo Puccetti, specialista in medicina interna: «negli anni Settanta c'era chi parlava di milioni di aborti clandestini in Italia ogni anno. Una cifra irrealistica. Si è detto che una corretta legiferazione ha portato a una diminuzione progressiva del ricorso all'aborto: anche questo non è vero, perché subito dopo l'approvazione della 194 le donne con esperienza di aborto erano il 7%, oggi sono almeno il 35%. Cosa è accaduto? Semplicemente allargando l'accesso all'aborto, vi si ricorre con maggiore frequenza, come se fosse una cosa tutto sommato «accettabile». Ha parlato della dignità dell'embrione-persona il professor Donato Busnelli. «Nella bioetica americana - ha specificato il professor Francesco Donato Busnelli, docente di diritto civile alla Scuola S. Anna - il primo principio a cui un professionista deve attenersi è l'autonomia del soggetto. A questa è subordinato tutto il resto. Capiamo, dunque come negli Usa i soggetti considerati non autonomi siano parecchi... in Europa invece il codice bioetico parte dalla dignità della persona; il giurista deve porre la dignità umana al primo posto ed usare questa come sostegno a cui appoggiarsi quando il vuoto normativo rende più difficili le scelte». È per questo principio di dignità che in Italia la legge 40 - che riconosce l'embrione come soggetto giuridico - non consente l'eliminazione degli embrioni e vieta la

sperimentazione su di essi. Tutto si riconduce, dunque, ad una questione di principi: non a convinzioni dettate dalla fede religiosa o dal sentimento; ma di principi che una comunità ampia di persone (l'Europa) riconosce come tali, e dai quali dovrebbe partire per ogni scelta successiva. Ma il termine dignità è assai più facile da scriversi che non a testimoniarsi.

TOSCANA OGGI
14 dicembre 2008

V

VITA NOVA

LA NAZIONE VENERDÌ 5 DICEMBRE 2008

AGENDA PISA

Piniziativa

«La tutela giuridica del nascituro» Medici e avvocati a confronto

«**L** NASCITURO: questo sconosciuto. La tutela giuridica a confronto con gli aspetti bioetico-scientifici». È il titolo del convegno in programma per oggi, venerdì 5 dicembre (inizio ore 8.45) nell'aula magna della Scuola medica in via Roma, promosso da Scienza e Vita di Pisa e Livorno, Unione giuristi cattolici italiani sede di Pisa e Movimento per la vita. Interverranno Daniela Musumeci («L'inizio della vita nella scienza biologica»), Virgilio Facchini e Lorella Batini («Il nascituro nella medicina procreativa»), Francesco Donato Busnelli («Il nascituro nella scienza bioetica»), Mauro Paladini («Il nascituro nella scienza giuridica») e Renzo Puccetti («Il nascituro e l'interruzione volontaria di gravidanza»).

L'ASSOCIAZIONE «Scienza & Vita» è sorta in occasione del referendum della legge n. 40/2004, sulla «procreazione medicalmente assistita», per sostenere le ragioni contrarie all'abrogazione, anche parziale, di questa legge che aveva avuto il pregio (ed il coraggio) di indicare anche il «concepto» tra i soggetti meritevoli di tutela giuridica (art. 1), mettendo così fine ad un gravissimo vuoto normativo in una materia così delicata come quella riguardante gli interventi (potenzialmente manipolativi e selettivi, grazie alle tecniche attualmente disponibili) sul processo naturale della nascita di nuovi individui. Scienza e Vi-

ta si confronta oggi su un tema tra i più scottanti del dibattito nelle scienze mediche e giuridiche: la figura del nascituro. Una figura che, fino alla seconda metà del secolo scorso, avrebbe potuto richiamare una nozione giuridica dai contorni poco definiti, ma che oggi, con le moderne acquisizioni e i sofisticati strumenti che permettono di osservare, «step by step», la vita intrauterina, dovrebbe necessariamente assumere contorni ben più definiti sul piano giuridico. Con il nascituro ci si deve porre come dinanzi ad un'individualità portatrice di un patrimonio genetico, irripetibile e distinto da quello dei genitori, che vive, come è accaduto un tempo per ciascun essere umano, l'alba

della propria avventura esistenziale nell'utero materno, provando, allo stesso modo che per il neonato, sensazioni di dolore o di benessere. Se la biologia e la genetica moderne attestano tutto questo, appare indubbio che anche il diritto debba pervenire, alla luce di ciò, alla definizione di un vero e proprio «status giuridico» del nascituro, creando attorno ad esso un'adeguata rete di protezione che lo preservi da ingiuste aggressioni, in modo da assicurare a questi l'ingresso ufficiale nel consenso umano, dipendente unicamente dal fisiologico corso temporale.

Aldo Ciappi
Scienza e Vita di Pisa e Livorno



CONVEGNO A PISA CON L'ASSOCIAZIONE SAN PATRIGNANO E IL MINISTRO GIOVANARDI

«Giovani, state lontani dalle droghe»

Padri e madri incerti, insicuri, in difficoltà, incapaci di lottare contro una società che sembra proporre ai loro ragazzi modelli negativi. Genitori deboli nel ruolo educativo. Adulti spaventati, prima di tutto dalla droga, che vedono come un «male assoluto» senza distinzioni tra sostanze. È il quadro che emerge dall'indagine «Genitori e figli allo specchio» condotta per San Patignano dall'Ipsos Public Affaire. I risultati dell'indagine sono stati presentati da **Renzo Picutti**, responsabile di una delle tre comunità di San Patignano, quella di Botticella (Sant'Agata Feltria, Pesaro), intervenuto a Pisa al convegno «Stai lontano dalle droghe. Le droghe fanno male!», organizzato dall'associazione «Gruppo Il Ponte. Famiglie contro la droga» e patrocinato da amministrazione provinciale e sottosegretariato alla presidenza del Consiglio. Per gli adulti ed i ragazzi intervistati, chi fa uso di droga «fugge dalla paura di affrontare una realtà difficile» (54,8% dei genitori, 51% dei teens, 38,5%). Mamma e papà dicono di voler trasmettere ai figli come valori soprattutto solidarietà e rispetto (76,3%), ma a loro avviso la società propone prevalentemente (76%) successo e potere, che finiscono così per predominare nelle

aspirazioni dei giovani (82,2%). Oltre la metà dei genitori interpellati ritiene l'offerta scolastica adeguata alle esigenze dei figli, ma oltre il 40% di entrambi non ha fiducia nei professori e un terzo circa ritiene che non sia di stimolo nel percorso di scoperta.

Di fronte al pericolo derivante dalle droghe serve un patto educativo, capace di coinvolgere tutte le grandi agenzie educative: la Chiesa e la scuola in primis. Per questo, insieme a prefetto, sindaco, presidente della provincia e consigliere **Michele Mezzanotte** (uno degli ideatori dell'iniziativa) hanno portato il loro contributo al dibattito il direttore della Caritas **don Emanuele Morelli** e il dirigente scolastico provinciale **Maria Gloria Bracci Marinai**.

Dal convegno è emersa la lettura che del fenomeno fanno i genitori riuniti nell'associazione «gruppo Il Ponte». Intanto: non ci sono droghe di serie «a» e di serie «b», come ha rilevato il farmacologo **Giulio Soldani**, secondo il quale il tasso di tossicità contenuto in una canna di hashish negli ultimi decenni si è notevolmente alzato. Alzato di quanto? Di ben 25 volte, tanto da suggerire al prestigioso giornale inglese *On Sunday* di cancellare la sua

campagna di richiesta di depenalizzazione dell'uso della cannabis e chiedere scusa ai suoi lettori.

Nel corso del convegno pisano si è parlato anche del lavoro dei Sert e dell'uso del metadone di mantenimento: l'esperienza della dottoressa **Maura Tedici** (ma anche le affermazioni di Soldani) dicono che il metadone, se non usato a scalare serve a ben poco, di sicuro non serve al pieno recupero del tossicodipendente.

E il pieno recupero del soggetto è invece l'obiettivo che pone il Ministero a tutti i soggetti che lavorano per i tossici, pur con approcci diversi: San Patignano adotta il metodo educativo, don Gelmini il metodo *crisologico* il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza punta alla riduzione del danno: «tutti - ha osservato il sottosegretario **Carlo Giovanardi** - hanno piena cittadinanza». Giovanardi ha difeso la legge che porta il suo nome e ha parlato della lotta del dipartimento alla vendita delle cosiddette smart drugs ovvero delle droghe furbe: furbe perché non inserite nelle tabelle legislative come sostanze illegali. Sono l'ultima frontiera del mercato, che si avvale della rete telematica e di erboristerie.

Andrea Bernardini

«1968» e Brigate Rosse: ne parlerà il giudice Sossi

PUCCI CIPRIANI

Forse ai più giovani il nome di Mario Sossi potrà dir poco, ma chi ricorda gli anni Settanta, quando la tv parlava di "sedicenti BR" e per dirigenti e militanti del Pci i brigatisti erano "compagni che sbagliavano", non possono non tornare alla mente l'ansia e il senso d'angoscia accumulati nei trenta giorni di prigionia di Mario Sossi nel covo delle BR.

Ma chi è Mario Sossi? Era ed è un uomo di grandi principi, cattolico senza tentennamenti (collaborò proficuamente ad indagini sul terrorismo con il commissario Calabresi), con grande senso dello Stato e della Legge: «Andiamo a rileggerci - dice il giornalista Arnaldo Giuliani in un'intervista a Michele Brambilla in "L'Eskimo in redazione" (Ares. Ed. Milano) - i giornali sul sequestro Sossi: in quel momento le Brigate Rosse quasi evocano Robin Hood. In alcuni casi c'era addirittura una malcelata simpatia per le BR perché finalmente qualcuno era riuscito a mettere in un angolo lo Stato, quello Stato di cui Sossi era considerato un simbolo repressivo perché era un Magistrato che applicava la legge. Già, e voleva farla anche applicare la legge e per questo chiese ed ottenne l'ergastolo per l'assassino, componente della banda terrorista XXII Ottobre, del povero fattorino Alessandro Floris, reo di aver difeso l'incasso della giornata della ditta per la quale lavorava e per cui fu definito anche "servo del padrone"». Il criminale Mario Sossi fu condannato, ma da quel gior-

*Firenze: domani al Cenacolo
in Borgo Ognissanti la presentazione
del volume di Agnoli e Cipriani*

no iniziò, per il giudice genovese una sorta di Calvario: dalle minacce alle scritte sui muri, agli slogan di morte ("Sossi, fascista, sei il primo della lista!") urlati dai gruppi di sinistra ogni volta che il giudice si recava in tribunale e per ore davanti alle finestre del suo ufficio in Pro-

cura. E le BR furono - come sempre - di parola: nell'aprile del 1974, 20 terroristi guidati da Alberto Franceschini, Mara Cagol e Piero Bertolazzi, con sette auto e un furgoncino lo rapirono davanti casa e, dopo averlo sottoposto a un mese di pressanti interrogatori e avvilenti torture (lo racconta il giudice in "Nelle prigioni delle BR", ultima edizione Cigra 2003/2004) fu condannato a morte ma - evidentemente - qualcosa andò per traverso e dopo aver cercato di trattare, grazie anche all'opposizione dell'allora

Procuratore Vincenzo Coco, Sossi fu liberato. Due anni dopo, nel maggio '76, il procuratore Coco cadrà assassinato dalle BR con gli uomini della scorta. Poi vennero la scoperta del "covo" e l'arresto dei responsabili. Eppure in molti misero ancora in dubbio l'esistenza delle Brigate Rosse. Qualcuno scriveva dopo la cattura di Curcio e Franceschini: «Questi brigatisti rossi hanno una loro "cupio dissolvi", vogliono essere incriminati a ogni costo, conservano i loro "covi", le prove di accusa come dei cimeli, come musei (...) in un covo intatto, c'è, si dice, la cella in legno in cui era prigioniero Sossi. E, naturalmente, bandiere con stelle a punte irregolari (...) Questa storia è penosa al punto da dimostrare il falso, il marcio che ci sta dietro» (Giorgio Bocca su "Il Giorno", 20 febbraio '75).

Domani alle 17, a Firenze, presso il Cenacolo del Ghirlandaio in Borgo Ognissanti 42, Sossi parlerà di quei terribili anni alla presentazione del libro «1968» scritto dal corsivista de "Il Foglio" Francesco Agnoli e dal nostro collaboratore Pucci Cipriani. Con loro i politici del Pdl Riccardo Mazzoni e Fabrizio Di Stefano, il teologo padre Serafino Lanzetta dei Frati dell'Immacolata, lo storico Enrico Nistri, Cosimo Zecchi e Don Domenico Rosa.

IL GIORNALE DELLA TOSCANA
Venerdì 19 dicembre 2008

Il secolo di Plinio Côrrea de Oliveira

di Marco Respinti

Sono occorsi quattro lunghi e tempestosi decenni sia per farsi una ragione sia per avere ragione non tanto del Concilio Ecumenico Vaticano II quanto di ciò che ne è stato fatto dal "metaconcilio", smascherato da mons. Philippe Delhaye in *La scienza del bene & del male. La morale del Vaticano II e il "metaconcilio"* (trad. it., Ares, Milano 1979). *L'interpretatio authentica* del Concilio è infatti l'enorme magistero di Papa Giovanni Paolo II, culminato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992 e coronato dalla "rigorizzazione" ora operata da Papa Benedetto XVI, che già da cardinale, intervistato da Vitto-

LA LUNGA NOTTE DI TEMPESTA DEL SECOLO XX HA CONOSCIUTO UN VERO CAPITANO, INDOMITO E RISOLUTO

rio Messori in *Rapporto sulla fede* (Paoline, Torino 1985), mise in luce il dissidio fra il «Concilio vero» e «un sedicente "spirito del Concilio"», cioè «un vero "anti-spirito"» per il quale «tutto ciò che è "nuovo" (o presunto tale: quante antiche eresie sono comparse in questi anni, presentate come novità!) sarebbe sempre e comunque migliore di ciò che c'è stato o c'è. È l'anti-spirito secondo il quale la storia della Chiesa sarebbe da far cominciare dal Vaticano II, visto come una specie di punto zero».

Modernismi: tanti, troppi

Del resto, attorno alla "questione Concilio" maturarono veleni ben più antichi della convocazione di quell'assise, dei suoi lavori e soprattutto di quei suoi testi che troppi citano e pochi leggono, molti ignorano e innumerevoli travisano. La posta giocata attraverso il Concilio, infatti – o usando il Concilio come scusa –, si è incentrata sulla pertinenza, o meno, del cristianesimo cattolico rispetto alla storia dell'uomo, dunque sul diritto di cittadinanza che ha il giudizio del cristianesimo sulla realtà, che ha l'umanesimo autentico di cui esso è portatore, insomma che hanno la cultura e le civiltà in cui esso s'incarna, e questo sempre, quindi anche *hic et nunc*, ovvero in un preciso frangente, cioè in questo particolare momento storico.

La speranza, insomma, virtù teologale e cuore della fede stessa, è stato

l'oggetto primo di quello scontro; la speranza in Cristo signore anche della storia contro il venir meno di essa, *in primis* nei credenti, dunque, a ricaduta; nell'ordine temporale da loro animato o, appunto, esanimato. Del resto il modernismo – ogni modernismo – è anzitutto la perdita della speranza teologale: la rinuncia, di principio, alla signoria di Cristo sulla vita culturale, politica ed economica degli uomini che così si affidano al "mondo", insomma alle ideologie del tempo, quelle stesse che l'allora cardinale Ratzinger denunciava come votate all'idolatria del "nuovo"; e che lo "spirito del Concilio" sia un modernismo il regnante pontefice lo afferma da prima ancora di salire al Soglio di Pietro.

Ebbene, non si comprenderebbe nulla della vita e dell'opera di Plinio Côrrea de Oliveira se si esulasse da questo quadro, ovvero da quella lunga notte del post-Concilio che fu per tempo annunciata da segni oscuramente prodigiosi ben prima della convocazione del Concilio stesso. Una notte che però è stata anche una pugna, seria e aspra, come documentata, con la consueta acribia e passione

scientifico, Massimo Introvigne nel volume *Una battaglia nella notte. Plinio Côrrea de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa* (Sugarco, Milano, pp.294, €19,50).

Ora, Introvigne è un sociologo delle religioni – tra i più accreditati a livello scientifico e i più noti in ambito internazionale –, fondatore e direttore a Torino del CESNUR, il Centro Studi sulle Nuove Religioni, autore di decine di studi e curatore di altrettanti, nonché specialista, nello studio dei nuovi movimenti religiosi, del sacro postmoderno. I suoi titoli a trattare De Oliveira sono cioè validissimi proprio perché garanti del necessario quadro di fondo. Né (chi leggerà il libro se ne accorgerà a ogni rigo) il fatto di essere Introvigne dirigente di Alleanza Cattolica (un'associazione di laici che al magistero culturale di De Oliveira s'ispira organicamente), insomma legato al biografato da "amicizia" e da "discepolato", inficia la sua descrizione fenomenologica, l'unica efficace nell'interpretare gli accadimenti, e per di più – quando fatta bene, e Introvigne la fa bene (ma la cosa va sussurrata, sennò lo scienziato Introvigne prende subito, giustamente, le distanze) – persino apologetica.

Il mondo, la società, il re

Perché, fra "notte" e "battaglia", De Oliveira risulterebbe incomprensibile se non lo si apprezzasse come un convinto e coraggioso testimone di quella speranza teologale che è il cuore stesso della fede cattolica la quale non rinuncia, nemmeno quando è piccolo gregge avvolto dal buio più nero, ad affermare, con semplicità e con serenità, la signoria di Cristo sul creato intero, ivi ovviamente comprese, anzi per prime, le realtà storiche umane. Non Cristo re del mondo, ma Cristo re anche in questo mondo. De Oliveira ha cioè tenuta ferma la speranza in una fede capace d'illuminare ogni anfratto dell'umano, quindi di convertire anche la cultura e d'incarnarsi pure in civiltà, cioè in società – come ebbe a dire Papa Giovanni Paolo II – «a misura di uomo e secondo il piano di Dio», privilegiate e antropiche, autenticamente umanistiche – "medioevali", "barocche" – nel loro essere (plurale, mai singolare) delle Cristianità, cosa del resto ben diversa dal concepire l'uomo come "misura delle cose". A un secolo dalla sua nascita e a 13 anni dalla scomparsa, Introvigne ci restituisce un De Oliveira così.

Nato il 13 dicembre 1908 a San Paolo, in Brasile, da una famiglia dell'aristocrazia rurale, De Oliveira si forma nella facoltà di Giurisprudenza della città. A 24 anni è eletto all'Assemblea Costituente nella lista della Lega Elettorale Cattolica, il deputato più giovane e più votato del Paese. Insegna Storia della Civiltà nel collegio universitario annesso alla facoltà di Giurisprudenza di San Paolo, quindi Storia Moderna e Contemporanea in facoltà poi integrate nella Pontificia Università Cattolica. A San Paolo è tra i fondatori dell'Azione Cattolica.

Morto a San Paolo il 3 ottobre 1995, la sua fama di pensatore, oratore, conferenziere e giornalista si lega all'analisi della crisi contemporanea e a giudizi sulla vita della Chiesa, del mondo cattolico e di quello socio-politico che di volta in volta sono brasiliani, iberoamericani, americani, occidentali, internazionali. Lascia studi di carattere sociologico e storico, 2500 fra articoli e manifesti, 20mila regi-

(SEQUE)

LA SUA EREDITÀ È
 “TRADIZIONE, FAMIGLIA,
 PROPRIETÀ”,
 L’ASSOCIAZIONE
 DEL LEONE RAMPANTE

strazioni di conferenze, ma soprattutto la realtà della TFP, l’Associazione per la difesa della Tradizione, della Famiglia e della Proprietà, fondata in Brasile nel 1960 e poi riferimento di gruppi simili, ma giuridicamente indipendenti, in ogni continente.

La sua visione della storia – modellata su sant’Agostino, sant’Ignazio di Loyola, san Luigi Maria Grignon de Monfort, nonché dagli scritti di mons. Henri Delassus – è compendiata nell’opera *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, di cui il 2009 segnerà il 50° anniversario, accresciuta (dalla terza edizione italiana, pubblicata nel 1977 a Piacenza da Cristianità, l’editrice di Alleanza Cattolica di cui sopra) con nuove riflessioni a fronte del post-concilio e del Sessantotto.

Per la TFP De Oliveira s’ispirò ai Comitati Civici, costituiti in Italia da Luigi Gedda nel 1948. Ecco – come direbbe quel J.R.R. Tolkien amato da un grande “discepolo” di De Oliveira nonché lucido interprete del concetto di “Magna Europa”, l’Occidente rispetto all’Europa, ossia lo storico italiano, scomparso, Marco Tangheroni –, è con questo “Gedda brasiliano” che dalla provincia iberoamericana della Magna Europa la speranza cristiana rinasce. Giacché essa muore se non vi sono uomini che la nutrono. ●

OGGI A MILANO SI RICORDA IL FONDATORE

I cento anni dalla nascita di Plinio Córrea de Oliveira vengono celebrati oggi, sabato 29 novembre, in un convegno che, a partire dalle 16,00, si svolge nella Sala Verdi del Westin Palace Hotel di Piazza della Repubblica 20 a Milano. Presentati da Julio Loredó, della TFP, intervengo-

no Giovanni Cantoni, reggente nazionale di Alleanza Cattolica, Massimo Introvigne, autore del volume *Una battaglia nella notte. Plinio Córrea de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa* (Sugarco), e Roberto de Mattel, presidente della Fondazione Lepanto. Nel corso del simposio ven-

gono presentati anche il documentario *Plinio Córrea de Oliveira: un uomo, un ideale, un’epopea* e un fascicolo monografico in memoria del periodico *Tradizione, Famiglia, Proprietà nel mondo* (tel. 06/8417603). Manifestazioni analoghe si stanno svolgendo in diversi Paesi.

IL RICORDO

Maggiolini era un vescovo, non un politico

Dopo la sua scomparsa molti l'hanno definito il monsignore «leghista», ma non aveva alcuna simpatia per il Carroccio. Era un uomo di Chiesa, un vero pastore che amava incontrare e ascoltare la sua gente

di **Michele Brambilla**

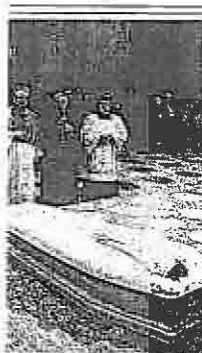
Com'era prevedibile, monsignor Alessandro Maggiolini è stato purtroppo ricordato ieri, specie nei titoli dei giornali, soprattutto come il «vescovo leghista», o «nordista» che dir si voglia, per via di sue presunte (in realtà del tutto inesistenti) simpatie per il Carroccio. Sono le semplificazioni del cosiddetto media-system, e noi giornalisti non possiamo che fare mea culpa.

Maggiolini è stato invece un uomo di Chiesa importante per motivi che non hanno nulla a che fare con la politica. Teologo fra i più dotti al mondo, fu l'unico italiano inserito da Giovanni Paolo II nella redazione incaricata di compilare il nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica*, uscito all'inizio degli anni Novanta. La sua abitudine a parlar chiaro, e a non strizzare l'occhio alle mode per cercare il facile applauso del giornale progressista, gli era poi costata più di un'inimicizia nelle cosiddette alte sfere del clero, così che era finito a fare il vescovo prima a Carpi e poi a Como, bei posti ma certamente non tra le sedi più importanti dell'episcopato italiano.

Tuttavia, anche la cultura non è il metro di giudizio adatto per Maggiolini (così come si potrebbe, anzi si dovrebbe, dire di ogni cristiano: la santità non si valuta a tomi e traduzioni). Maggiolini è stato soprattutto un «pastore», come si dice in gergo cattolico; traduco: è stato un prete che incontrava la sua gente uno per volta, guardandoli in faccia, ascoltando, confortando, con-

CULTURA È stato l'unico teologo italiano chiamato da Giovanni Paolo II a compilare il nuovo Catechismo uscito all'inizio degli anni Novanta

sigliando. Non c'è modo migliore per trasmettere la fede, e così Maggiolini faceva. Debbo a questo punto raccontare un episodio sul quale credo non esista alcun vincolo di segretezza. Ho frequentato assiduamente Maggiolini nei quasi quattro anni in cui ho diretto il quotidiano di Como, *La Provincia*. Ogni anno, alla vigilia di Natale, andavo a trovarlo insieme con l'amministratore delegato del gruppo *Provincia-Eco di Bergamo*, Massimo Cincera. Un incontro di routine, che divenne però eccezionale un anno (il 2004 o il 2005, non ricordo bene) in cui Maggiolini ci raccontò che, di lì a pochi giorni, sarebbe tornato sotto i ferri per via di quel tumore che l'aveva aggredito da tempo. Lo avevano già operato un anno prima; o meglio, avevano tentato di operarlo: ma per una specie di choc anafilattico dovuto all'anestesia, Maggiolini era entrato in coma, e solo per un'inezia s'era salvato e poi ripreso. La seconda opera-



FUNERALI

Le esequie di Maggiolini si terranno oggi alle 17 nella Cattedrale di Como

zione, che si sarebbe tenuta a giorni, era tuttavia pericolosa quanto la prima: «Le probabilità di un secondo choc anafilattico», ci spiegò Maggiolini, «sono altissime. E siccome il mio tumore è molto esteso, i medici mi hanno detto che il rischio di non risvegliarmi più è molto elevato». Sapevamo che non bluffava: la sua vita era appesa a un filo. Ma per oltre un'ora ci parlò di sé, e della sua morte, con una serenità che ci lasciò senza fiato. Giustamente ieri molti hanno scritto che Maggiolini aveva paura della morte. È vero. Ma, come il nostro Andrea Torrielli ha precisato, era il giudizio che temeva: non l'eventualità di sprofondare nel nulla. La sua fede nella vita eterna non era neanche una fede: era una certezza. Cincera ed io uscimmo da quell'incontro sconvolti. Il discorrere della morte ci aveva ricordato soprattutto

la nostra morte. Magari non imminente come quella di Maggiolini, ma non per questo meno sicura. A differenza del vecchio vescovo, però, né io né il mio editore sembravamo attrezzati quanto lui a farvi fronte. Fu allora che ci rendemmo conto di una cosa molto semplice: e cioè che migliaia di pagine di dotta teologia, comprese quelle dello stesso Maggiolini, non avranno mai la stessa efficacia di una testimonianza quale quella cui avevamo appena assistito. Mi tornarono in mente le parole, lette chissà dove, di Evagrio Pontico, un asceta cristiano del IV secolo: «A una teoria si può sempre rispondere con un'altra teoria: Ma una vita, chi può confutare una vita?». Ecco, è con la vita che Alessandro Maggiolini ha lasciato un segno. L'ho sentito qualche giorno fa. Era già più che sofferente. Mi aveva telefonato per sentire come stavo, e per assicurarmi la sua preghiera per la mia famiglia. «Ma che cosa fai tutto il giorno adesso che a Como c'è un altro vescovo?», gli chiesi. «Finalmente ho tempo per stare il più possibile nel posto in cui preferisco stare: in confessionale», mi rispose. Era vero. Si faceva portare in Duomo con la sedia a rotelle, e lì stava, per ore, ad ascoltare il suo popolo, a portare la misericordia di quel Dio che temeva, ma di cui non dubitava. Questo era Maggiolini. Altro che vescovo leghista.

Quello che io ricordo di Sandro Curzi

DI GIAMPAOLO PANSA

Troppo buonismo in molti cocodrilli per Sandro Curzi. Non sarebbero piaciuti nemmeno a lui. "Kojak" poteva sembrare un dirigente politico bonario e accomodante. In realtà era un comunista di quelli duri. Intollerante. E pronto a qualsiasi asprezza pur di dare addosso a chi la pensava in modo diverso.



Li ho sperimentati anch'io i suoi sistemi, quando pubblicai il "Sangue dei vinti", un libro sulle mattanze compiute dai partigiani dopo il 25 aprile. In quel caso, Curzi si comportò da vero Gendarme della Memoria. Sapeva bene che quanto raccontavo era tutto vero.

Ma era vietato dirlo. In base al dogma che fare le bucce al Pci significava diffamare la Resistenza.

Il nostro fu uno scontro impari. Lui dirigeva *Liberazione* e aveva alle spalle un partito, Rifondazione Comunista. Io ero un giornalista che non dirigeva nulla e non aveva nessuno dietro di sé. Anche per questo, Curzi cominciò a pestarmi. E cominciò subito, prima che il libro apparisse, dunque senza neppure averlo letto.

Il venerdì 10 ottobre 2003, "Kojak" vide su un lancio dell'agenzia *Adkronos* una bordata di Giorgio Bocca contro di me, sparata dopo le anticipazioni dei giornali. E decise di approfittarne. Incaricò un redattore, Beppe Lopez, di intervistare l'Uomo di Cuneo. Ne uscì una requisitoria allucinata. Dove si sosteneva persino che avevo scritto "Il sangue dei vinti" per diventare il direttore del *Corriere della sera*.

Il sabato 11 ottobre, Curzi stampò l'intervista su *Liberazione*, con un grande titolo che strillava: "Libro vergognoso di un voltagabbana". "Kojak" definiva il mio libro «un romanzo», etichetta falsa per schernire un'inchiesta. Sempre falsa era la presentazione di tutto l'affare Pansa. Curzi scrisse: «Di fatto questo libro contribuisce alla parificazione delle forze allora in campo: i nazi-fascisti da un canto e i partigiani e le forze democratiche e antifasciste dall'altro».

MARTEDÌ
29 NOVEMBRE 2008

IL Riformista

Non soddisfatto della forsennata esternazione di Bocca, "Kojak" riprese subito a darmi botte in testa nella pagina più importante di *Liberazione*, quella della posta. La domenica 12 ottobre mi preparò un nuovo pacchetto al veleno. Sotto un titolone che domandava: «Perché Pansa tira fuori proprio ora quelle storie?», c'erano tre lettere arrivate con la velocità della luce.

Erano vere o false, nel senso che ci aveva pensato Curzi a fabbricarle? Penso che almeno un paio fossero false. Anche perché il libro stava sempre nei magazzini della Sperling & Kupfer. "Kojak", o un suo alter ego, mi accusava di volermi riciclare con Berlusconi. E di dare una mano al Polo di centrodestra, diffamando i poveri comunisti.

La terza lettera era una carognata diretta a Miriam Mafai, colpevole di un giudizio equilibrato sul mio lavoro. La firmava una signora che dichiarava di avere la tessera dei Ds. E di sentirsi amareggiata per le parole di Miriam, «iscritta al mio stesso partito e già compagna di Giancarlo Pajetta». La conclusione era da tribunale politico: «Spero che dai Ds venga una risposta degna».

Il 17 ottobre Curzi si decise a prendere la parola. Scrisse: «In tema di revisionismo storico credevo che avessimo raggiunto il fondo con la ci-

nica operazione editoriale di Pansa, libro vergognoso di un voltagabbana». Ma purtroppo non era così: «Non passa giorno senza che qualche fascista sdoganato o qualche ex comunista passato a Berlusconi non si riempia la bocca con i gulag e le foibe...».

Nei mesi successivi, Curzi continuò a pubblicare lettere contro di me. E a prendermi a schiaffi nella rubrica "Giornali & Tv". Poi smise, perché si era accorto di essere diventato lo sponsor più efficace del mio libro: Ma "Kojak" aveva la testa dura. E tornò a farsi vivo su *Liberazione* nell'autunno del 2004, forse disturbato da un altro mio lavoro, "Prigionieri del silenzio".

Curzi sostenne che continuava a ricevere molte missive contro "Il sangue dei vinti": «Lettere di indignata sorpresa per l'indirizzo che il collega Pansa, per citare solo il nome più popolare, ha preso e che viene vissuto come esempio di revisionismo storico».

Uscito da *Liberazione*, Curzi entrò nel consiglio d'amministrazione della Rai. Ma non si scordò di me. Nel giugno 2005, intervistato da Roberto Cotroneo dell'*Unità*, si lagnò dell'ariaccia che tirava in viale Mazzini: «Qui c'è un degrado culturale. Ti faccio un esempio: stanno preparando una fiction tratta dal "Sangue dei vinti" di Pansa...».

Mi fermo qui. E riconosco che, in fondo, "Kojak" ha vinto. Nelle librerie no, ma alla Rai sì. La fiction verrà trasmessa soltanto nel dicembre del prossimo anno.

Dall'aldilà dei Gendarmi della Memoria, Curzi sorriderà. Pensando: io ci sapevo fare, non i voltagabbana alla Veltroni.

